Mamiani
Nuove Poesie

OPUSCOLI RACCOLTI

DA

GARGANO GARGANI

Nato a Firenze il 22 Aprile 1820.
Morto al Pratello, presso Varlungo, il dì 8 Novembre 1889.

10 Febbraio 1890.

NUOVE POESIE.

NUOVE POESIE

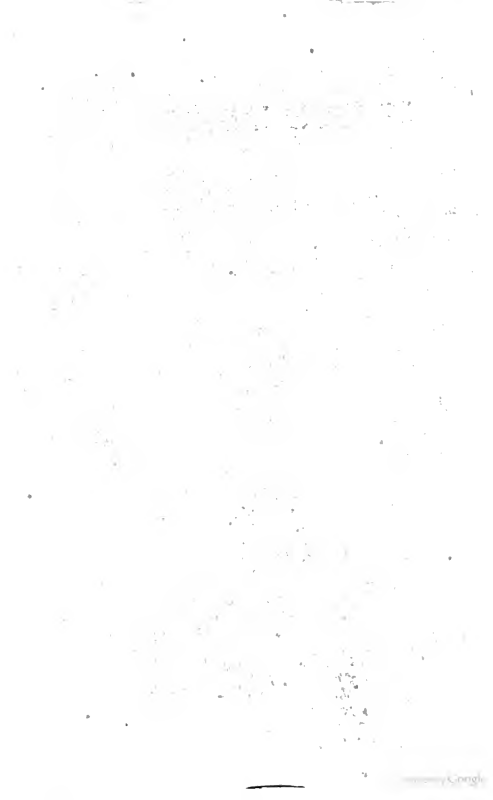
DEL

Cᴱ. T. MAMIANI DELLA ROVERE.

Forma non s'accorda
Spesse fiate all' intenzion dell' arte.
DANTE, *Par.* C. I.

Parigi.

DAI TORCHI DI PIHAN DELAFOREST (MORINVAL),
STRADA DES BONS-ENFANS, 34.

M DCCC XXXVI.

TERENZIO MAMIANI DELLA ROVERE

AL SIGNOR

AUGUSTO BARBIER,

POETA CHIARISSIMO.

Grande consolazione mi avete data, illustre Signor Barbier, rispondendo a Miss Harvey ottima amica di ambedue, che accettavate assai volontieri la dedicazione di questi versi. La qual cosa, quando non fosse stata, io non avrei saputo cercare altrove un segno e una dimostrazione di quella stima in vero profonda, la quale io professo alle vostre virtù, e alla felicità rara del vostro ingegno. E oltre ciò, io mi sentiva in debito, come Italiano, di ringraziarvi pubblicamente di quelle rime pietose ed elegantissime dove voi compatite alla miseria attuale della mia patria, e vi volgete a desiderare una prossima ristaurazione della sua gloria.

Che Iddio feliciti lungamente questa Francia ospitale, e vie sempre la conduca di bene in meglio, s'ella prosegue a dare figliuoli così giusti, così liberali, e così magnanimi come voi siete. Imperocchè a voi non piace imitare l'orgoglio frivolo di coloro, i quali imbaldanziti per poco vento di fortuna sogghignano alla miseria e alla umiliazione degli altri popoli; e nè men coloro vi piace imitare, che, per non essere tacciati d'ingratitudine, negano agl' Italiani le grandezze trascorse, il che vale quanto ficcar gli occhi su alto nel mezzo del sole, e dire « Tu non isplendi ». E già voi non siete sceso in Italia a cercarvi unicamente giardini e teatri, come i più de' viaggiatori costumano, ma fu vostro primario intento di riconoscere l'antica Italia nella nuova, e di raccogliere quelle faville disperse che danno indizio apertissimo delle maravigliose facoltà del suo popolo. Avvegnacchè egli si conviene paragonare l'attual popolo italiano a quel Romeo descritto da Dante, il quale scaduto da gran ricchezze ed autorità, sostenta la povera vita picchiando di porta in porta. Chè qualora ti attenga alla prima riguardatura, tu vedi in colui non altro che una persona tetra e disfatta involta in logori

panni; ma se ti vien voglia di fissarlo e considerarlo intentivamente, allora ravvisi nell' aria del volto un tal maestoso decoro, e negli occhi un tal lume e negli atti una tal gravità che accusano la nobile tempra dell' ingegno e dell' animo.

Ora questi miei versi ragionano pressochè tutti d'Italia, e perciò a voi gli intitolo e raccomando con fiducia non presuntuosa; perchè mi penso che quando manchi loro ogni altra bellezza, non pertanto vi parrà degna di lode la intenzione che fece scriverli e caro per sua natura il subbietto, onde parlano.

In capo a loro vedrete tre Inni sacri, i quali succedono a parecchii altri da me stampati non à gran tempo. Ed essendo che il genere di poesia compreso in questi tre Inni e negli altri mi sembra non punto usato da noi moderni; e più, perchè io avrei voluto dettarli tutti, secondo un' idea da me formata dell' ottima *religione civile*, siami comportato da voi, ch' io vi esponga in breve le mie opinioni intorno tali due cose.

E prima, quanto al genere di poetare da me prodotto, piacemi ricordarvi, che in quegl' Inni ammirabili i quali ad Omero s'attribuiscono comu-

nalmente, possedettero i Greci una sorta di poesia tutta particolare e dall' altre differentissima; avvegnacchè in quegl' Inni successe un temperamento nuovo dell' epica e della lirica. Da un lato essi avevano ufficio di raccontare molti fatti insieme connessi, e perciò all' epica s'accostavano: dall' altro, la lor narrazione, infiammata da certo furore encomiastico e mossa dalla maraviglia delle cose sopraumane, prendeva i colori della lirica, or trasponendo i racconti e usando dell' Iperbato, or accumulando le immagini. Parve a me che un' alquanto simile poesia non sarebbe oggi praticata senza diletto e senza un notevole incremento dell' arte. Nè valse a tenermene discostato la differenza (certo grande) della religione e delle costumanze. Imperocchè le cose cristiane aveano in Italia fin da principio assunto buona porzione delle forme latine e greche, e spiravano certa antica fragranza, della quale, checchè si opponga, andranno impregnati mai sempre tutti i subbietti che passeranno per le italiche fantasie. Certo è che una condizione medesima d'intelletto, un medesimo cielo e un' inspirazione molto conforme dettò innanzi gl' Inni secolari di Orazio e poi quelli d' Ausonio: scolpì e dipinse in

prima a Ercolano, a Pesto a Pompei le immagini degl' Iddii falsi: quindi per mano di Raffaele trasfuse nelle effigie di Nostra Donna quella greca soavità, quell' ideale bellezza, quelle grazie eleganti che il concetto severo del cristianesimo non avrebbe per sè suggerito mai, sicome altrove non suggerì.

A me non istà il dire se bene o male abbia io colorito il disegno il quale mi feci di tal maniera non usata di poetare. Questo perteneva e pertiene tuttavia ai lettori; da molti di cui mi sarebbe giunta gradita e giovevole troppo più una critica ragguagliata intorno le idee e intorno lo stile, di quello che un biasimo veemente sulla scelta del genere, allegando per ragione suprema ed unica di non conoscervi utilità. Assai mi diletta vedere l'età moderna insofferente e quasi sdegnosa delle arti che non sudano al pubblico bene e non si propongono alcun profitto morale cospicuo. Però, al mio avviso, sentenza troppo fiera sarebbe quella, la quale vietasse ai gentili spiriti d' innamorarsi taluna fiata della bellezza non con altra intenzione che di lei sola; troppo fiera sentenza almeno per gl' Italiani, in cui il vivo e squisitissimo sentimento del bello sovverchia spesse volte ogni facoltà, e signo-

reggia prepotentemente la vita. Nè già so comprendere, perchè nel poeta dovea incontrar biasimo quello stesso che al divino Canova fruttò tanta lode, cioè, di avere nella sua Maddalena miste insieme e soavemente contemperate la idea cristiana e la forma greca, lo spirito di penitenza e lo spirito delle grazie; laonde l'arte della scultura parve arricchire d' un subito d' una nuova specie di leggiadria sconosciuta agli antichi.

Ma oltre ciò, io ho sempre pensato, illustre signor Barbier, che sia verissima quella sentenza di Platone, la quale giudica che il bello e il buono dimorino dentro le cose in lega assai stretta, e che dove l'uno apparisce, l'altro non istia molto a farsi scuoprire, tenendo ambidue lo stile dei ritmi e delle consonanze che a vicenda si richiamano e di necessità si accoppiano: così nel proposito mio m'è sembrato conoscere con evidenza che da quella sorta di bellezza poetica la quale sono andato tentando, riesca facile di derivare un grande e certo profitto morale, quante volte la detta sorta di poesia possa venir trattata secondo il concetto dell' animo e sciolta dalle superstizioni e dalle paure; nel contrario caso, ella non saprebbe mostrare di

sè medesima, fuor che l'aspetto esteriore e la bellezza materiale de' suoi ornamenti; la qual cosa avvenne a me per appunto; stantechè io mi trovava a comporre quei primi Inni in luogo molto misero e soggetto a una signoria stolta insieme e persecutrice. Niente dimeno avendo in appresso potuto incarnare liberamente il disegno fatto, io piglio speranza che i nuovi versi, i quali ora pubblico, renderanno ognuno capace della morale utilità rinchiusa in questa rinnovazione dell' Inno Omerico. Ma perchè il lirico dee far sentire profonde cose in breve e con efficacia istintiva, nè può spiegare alla distesa con ragionamento scientifico le severe speculazioni le quali ei nasconde or sotto il velo delle figure or nel moto degli affetti, sia lecito a me imitare qui l'esempio de' vecchi Italiani, a cui piacque taluna volta, assunto l'abito di filosofo, schiarire con discorso bene appropriato il concetto più occulto delle poesie loro.

Dico adunque, che trattando io della religione, doveano i miei versi arrecare quella proficuità che le cose sacre, divenute materia dell' arte, sogliono menar seco, cioè un senso di vera pietà, ricreato dalla dolcezza della poesia e fatto per lei più per-

suasivo delle grandi virtù sociali, avenga per mio giudicio, che in tali virtù si chiude e conchiude perfettamente l'esercizio ottimo della religione. Io mi penso di avere espresso tutto questo senza ambiguità con una frase sola, affermando in una lettera dedicatoria già messa in istampa, che mia intenzione era stata a scrivere gli Inni di forma Omerica di *cantare la religione civile*. Diffatto, Cristo solo, se ben si guarda, fondò tale specie di religione, e quelle altre comparse innanzi di lui furono o religioni *politiche*, o *teocratiche*, ma non mai *civili*.

E per fermo, che troviam noi presso i Greci e presso i Romani, rispetto alle faccende del culto, salvo che una religione inferiore al tutto agli ordini dello stato e posta nel novero degl' istrumenti politici? Le religioni poi de' più antichi popoli, massime le orientali, debitamente ricevettero il nome di teocratiche, in quanto riposero entro le mani medesime lo scettro e il turibolo e si costituirono superiori ed arbitre degli ordini tutti cittadineschi. Laonde questo è di proprio in ciascuna delle due sorte di culto, che i sacerdoti orientali governavano in nome de' loro Iddii, là dove nella

Grecia e in Roma i governatori esercitavano il sacerdozio in nome dello stato. E per li primi il governo politico era una seguenza legittima dell' autorità divina in loro trafusa ; per li secondi l'ordinar sacrificii era porzione della politica prerogativa.

Ma Cristo la religione costituì nè soggetta allo stato, nè superiore : partilla da ogni potere mondano, e fecela immune da ogni violenza, avvenga principalmente che Ei la fondò nella convinzione del vero e nella coscienza del bene : e come il vero non si comanda e la coscienza del bene non si violenta, così la religione di Cristo è, per sua essenza, libera, indipendente e spontanea. Indegnissimo parrebbe a Lei venire altramente ricevuta dentro degli animi che per un moto libero degli affetti : e solo il regnare nelle intelligenze, solo il prender dominio sopra le volontà sembra a Lei imperio adeguato alla sua grandezza. Quindi Ella è veramente religione *civile*, cioè degna in tutto dell' uomo e della sua civiltà : e che altro nell' uomo si vien divisando di più alto, di più nobile, di più invitto che la forte persuasione della virtù e il libero conoscimento del vero ?

Da una religione sì fatta e diversa per attributo

essenziale dalle politiche e dalle teocratiche debbe sorgere eziandìo una specie assai differente di sacerdozio. Conciossiachè egli non può essere nè una magistratura, nè un principato, ma sì una potestà morale invisibile, la cui manifestazione esteriore ristrignesi ad una voce solenne, che parla alcune verità, e alcune virtù persuade, e all' esercizio di quei riti innocenti e puri, ove la communicazione nostra con Dio è fatta intendere per segni palpabili. Nè diverso concetto formaronsi a dir vero del sacerdozio cristiano quegli scrittori che nell' intendimento della fede evangelica penetrarono più innanzi della prima corteccia. *Nei tempi antichi*, scrive Sinesio, quel gran vescovo di Tolomaide, *un medesimo uomo era giudice e sacerdote.... Ma egli avvenne per effetto di tale mischianza che l' opera di Dio fosse trattata in maniera troppo carnale e terrena: il perchè lo stesso Dio separò li due ufficii, e partì assolutamente il ministerio ecclesiastico dal politico. Come dunque tentate voi di ricongiungere quello che Iddio à separato?... per certo, niun' altra cosa può riuscire maggiormente funesta agli uomini.* Parole più ancora esplicite fa intorno di ciò Gelasio papa e santo. *Innanzi della venuta di Cri-*

sto, discorre egli, *taluni mandati a rappresentar Lui per figura sensibile, furono re e sacrificatori ad un tempo. Imitò questo il demonio presso de suoi, sforzandosi di trarre le cose divine a un falso significato; per tal guisa, gli imperatori pagani ebbero nome e autorità di pontefici. Ma da poi che le nazioni adorano quello che è vero re e sacrificatore, i Cesari più non sono pontefici, nè più i pontefici s' attribuiscono la regale giurisdizione. Così Cristo ricordevole dell' umana fralezza, temperando il tutto con magnifica dispensazione, à distinto nella lor dignità e nei loro atti gli uffizii proprii delle due potestà. Quindi accade che i Cesari per la salute dell' anima loro abbisognino dei Pontefici, e questi pel corso dei temporali negozj attendono le disposizioni dei Cesari. Imperocchè l' azione spirituale rimane per sè astratta dal mondo: nè colui il quale milita a Dio debbe meschiarsi delle cose del secolo, di pari che quegli, il quale intende agli affari del secolo non debbe imperare e far forza alle cose divine.* Altre citazioni parrebbono fiacche e superflue dopo questa di S. Gelasio; ed io vò pensando che un giorno cotali sue sapienti parole si vorranno scolpite nel marmo

e nel bronzo e affisse in perpetuo alle porte del Vaticano.

Profanano pertanto la religione di Cristo que' sacerdoti che la circondano d' armi e di sgherri: la profanano quelli che pongon sè stessi nelle mani de' principi e vi si fanno strumento di autorità secolare, iniqua non rade volte e bagnata del sangue dei giusti. La profanano eziandio que' sacerdoti, che raccolgono masserizie e ricchezze, quelli che oziando e gozzovigliando marciscono in brutta ignoranza; quelli da ultimo la profanano che vi cercano una fonte di temporale dominazione e aspirano a regia sovranità, ovvero l' occupano e l' esercitano; Imperocchè l' annunciatore sacro del vero e il persuaditore venerando del bene, come terrà discosto da' suoi consigli e dalli suoi ammaestramenti la violenza, l' intrigo e la seduzione, armato che sia del braccio dell' esercito e della scure dei magistrati, e qualora a un suo cenno si vuotino e si riempiano gli scrigni privati e pubblici? Egualmente, come resterà costui sincero nelle cogitazioni e casto nelle opere travagliato che sia dallo spirito di avarizia, d' ambizione, di superbia e di voluttà? come farà procedere d' un ugual passo la parola e l' esempio? o

non piuttosto torcerà egli il senso delle scritture per mettere scusa alle sue passioni, dar falso colore a' disegni suoi e cambiare e meschiare le appellazioni delle virtù e dei vizj? Quelli soli adunque nella religione di Cristo meritano nome, dignità e onori di sacerdoti, i quali per subarcarsi al celeste ufficio di banditori del vero eterno e inculcatori del bene sommo vorranno passare su questa terra umili, sommessi ed inermi, poveri di fortuna, ma non di sapienza, semplici di cuore e di opere, somiglianti più presto agli angeli che alle mortali creature.

Ma con altro significato forse più ancora importante dell' anzidetto si conviene chiamare la religione di Cristo religione *civile* per eccellenza; conciossiachè i nostri antichi addomandarono *civile* quello che oggi più volontieri è detto *sociale*, onde pure denominarono civiltà ed incivilimento il complesso di quegli istituti e di quei costumi per che gli uomini culti si differenziano dai selvaggi e dai barbari. Or chi non sa che lo spirito della fede cristiana è spirito di umanità, e che per entro i sommi veri, i quali penetrano e illustrano tutto quanto il vangelo dimorano i germi del progresso infinito dell' umano consorzio? e come progressiva sembra

di necessità la nostra natura e al nostro corso non vedesi limite definito, in egual modo si fa progressivo il lume, il quale viene emanato dai veri evangelici e mai non si giunge a toccarne l' ultima profondità. Imperocchè ei sono una sintesi maravigliosa e compiuta della natura del bene : e quante volte l' umanità speculando e sperimentando crede di pervenire ad alcuna conoscenza nuova di esso bene, s' avvede tosto che quella sua conoscenza giace ripiegata dentro il vangelo, come fogliuolina nel germoglio o embrione nell' uovo. Adunque che meraviglia se il cattolicesimo prenda di mano in mano un più largo aspetto, e dalla sua virtual perfezione novi perfezionamenti rampollino via via, secondo la maggior pienezza dei tempi e a misura che i destini dell' umanità si fanno migliori e più nobili?

Nè mi spavento a pensare che forse a queste parole insorgeranno con aria crucciosa i moderni Farisei, gridando allo scisma ed all' eresia ; e forse per convincere di grave errore la dottrina della perfettibilità, applicata alla religione nel modo che qui s' è scritto, andran predicando, carattere augusto della Chiesa Cattolica essere la immobilità de' suoi dogmi e de' suoi precetti, e che un solo spirito,

una sola fede, una sola costituzione l' à governata per ogni secolo. Alla quale istanza, posto che ci venga prodotta contro, risponderemo con franco animo, le nostre mani non toccare per nulla l' arca santa dei dogmi, e non presumersi punto da noi di portar mutazione ai principii della morale cattolica: bensì affermiamo che tali principii racchiudono dentro di sè una sapienza infinita, la quale noi, siccome esseri limitati, non comprenderemo mai tutta: e parimenti affermiamo che la parte comprensibile di quella sapienza, siccome estesissima e pressochè interminata, non perviene a noi ad un tratto nella sua interezza, ma bene l' andiam raccogliendo di più in più; e perciò non sono essi principii, a vero dire, che progrediscono, ma siam noi che c' innalziamo grado grado alla conoscenza loro perfetta: quindi immutabili sono e fondati sopra l' eternità, ma la lor luce tanto cresce nella mente umana quanto il seno dell' intellettiva si estende. Il perchè, si è falso dire che noi vogliam mutare la religione cattolica o la morale dell' evangelio, come sarebbe dire che perchè la scienza, la quale prendono i fisici della natura varia per successivi

incrementi ed emendazioni del pari si mutino le leggi eterne di essa natura.

Adunque dato e concesso che le divine verità ascondano una sapienza infinita, cosa alla quale nessun credente vorrà repugnare, concedere altresì conviene che l' uomo possa e debba avanzare nella concezione e comprensione di quell' infinito. Negare che ciò si possa, vale quanto negare il fatto notorio dell' ascensione progressiva del senno umano. Negare che ciò si debba, vale quanto negare il debito della propria perfettibilità e santificazione.

Che pertanto la Chiesa Cattolica stia salda e immutabile ne' suoi dogmi e nei documenti della morale sua, non vieta allo spirito umano il poter progredire nella intellezione delle lettere sante.

Conciossiachè Cristo fondator della Chiesa porse alle umane generazioni tanto di grazia, quanto non toglieva di mezzo l' uso e l' arbitrio della libera volontà: e similmente, porse tanto di lume all' intelligenza, quanto non faceva impossibile l' esercizio spontaneo della ragione, a cui lasciò spazio vasto ed indefinito da praticare le proprie forze, siccome quelle che più innalzano e più raffinano l' umana specie. Perchè poi nell' uso e sviluppamento della

ragione due cose di necessità intervengono, le scoperte e gli errori, alle quali conseguono le emendazioni e gl' incrementi, tali due cose compariranno senza meno in quella parte speculativa e pratica della religione, in cui data è licenza al nostro intelletto di operare secondo le proprie forze.

Nè vorremo più dubitare di ciò, appena ci sarem posta dinnanzi agli occhi la storia cristiana di qualche secolo. E per atto d' esempio, noi leggeremo in parecchie pagine di quella storia, essere stato pensato e creduto lunghissimo tempo che contro gli eretici e gl' infedeli bello fosse e gradevole a Dio e salutare agli uomini adoperare il ferro ed il fuoco: e Urbano II°. nella metà del secolo sedicesimo scriveva: *noi non reputiamo omicidi coloro, ai quali incontra di uccidere alquanti scomunicati per ardore di cattolico zelo*. Laonde cotesta non fu già opinione di pochi idioti e fanatici, ma de' più reputati pensatori del medio evo, alcuni de' quali si venerano pur nelle chiese oggidì: nè questo a cagione del falso giudicio loro, ma per la bontà del fine a cui intendevano e per l' efficacia e rettitudine del volere che vi spiegavano. Discontaronsi poi i Cattolici a poco a poco da quel matto furore, e al presente stima-

no, scrutatore dei cuori e giudice delle buone e ree volontà essere l' unico Iddio; egli solo sapere dove è difetto mero d' intendimento e dove pervicacia d'-animo: l' uomo non poter rispondere delle fallaci apprensioni del vero, ma sì dell' amore attivo e disinteressato del bene: doversi imitare il divino maestro, il quale non isfuggì mai la compagnia e il colloquio de' Saducei e de' Samaritani, gli eretici di quel tempo.

In altre pagini della storia cristiana noi leggeremo, avere i Cattolici coltivato in comune l'idea che il Pontefice tenesse da Dio arbitrio supremo e potestà diretta sopra i regni di questo mondo. Perlocchè fu veduto i popoli venire sciolti dal debito dell' obbedienza inverso de' loro principi e contro questi bandita la croce, e santa proclamata la guerra impresa ad esterminarli, e gloriose al par del martirio le ferite e la morte incontratavi. Eziandio fu veduto il re di Portogallo ed il re di Spagna domandare assai umilmente al Pontefice possessione legittima delle nuove Indie, con l' acque del nuovo Oceano e con le nuove isole in esso scoperte o da discuoprirsi; e quello con un tratto di penna lasciato giù scorrere sbadatamente sul mappamondo, assegnare

a ciascuno l' imperio suo respettivo sopra le Indie e sopra l' Oceano Atlantico e sopra le terre in esso già note e conoscibili nel futuro. Ciò fu veduto e reputato cosa equa per molte età da sommi dottori e da squisiti teologi. In modo che pure allo smisurato ingegno dell' Alighieri, ardendo di sottrarre alla supremazia teocratica la potestà dei romani Cesari, non si offerse spediente migliore, se non quello di dimostrare con argomentazioni speciose l' imperio romano esistere per un atto particolare e patentemente miracoloso della provvidenza. Però i Cesari regnare per istituto divino, e da Dio, non dai Papi prendere l' autorità. Nè molto diverse furono le ragioni addotte più tardi dai giuristi protestanti, massime dagl' Inglesi, i quali vengono trovati per ciò i fondatori e propagatori della stolta dottrina del Jure divino dei principi. Ma camminando poi fra gli uomini e prendendo maggior vigore la nuova critica, si riconobbe, nessuna massima riuscire tanto contraria al vangelo e ingiuriosa all' indole sacra di lui, quanto quella dell' universale teocrazia.

Un movimento adunque di emendazione e di perfezione possiede e dirige il mondo cattolico, non quanto ai dogmi, nè quanto ai principii, che sono

ambidue immutabili, ma sì bene rispetto all' applicazione migliore e alla pratica di essi principii. E se molte verità per l'addietro vennero purgate da erronee interpretazioni, molte rendute chiare e feconde, io mi persuado che altrettante e più eziandio per l'innanzi si purgheranno e feconderanno senza posa, nè termine, dapoichè ci è forza di obbedire costantemente a quello amore infinito di verità che noi piccioletti rivi di scienza conduce ed accosta al mare di tutto il senno.

Ora io dico ed ò per certissimo che i nostri tempi vedranno compiere uno di quelli perfezionamenti ed emendazioni insieme di cui si avvantaggia e più sempre si avvantaggerà la Chiesa Cattolica. Il quale perfezionamento sarà di svolgere, siccome io scriveva poco innanzi, lo spirito sommo di *civiltà* che i vangeli santi racchiudono. Laonde si vedranno congiunte due cose state finora in mala concordia, per danno immenso degli uomini; io voglio dire un sacerdozio tutto spirituale e separato dal mondo, e una religione tutta sociale e incorporata col mondo, incorporata cioè in modo superiore e potestativo, o come i teologi sogliono dire, eminente. Onde che i fatti grandi sociali e quelli rivolti

a prò di ciascuna patria, quelli intesi a prosperarle, a esaltarle, a crescere le loro virtù, la loro potenza, la gloria, il senno, l'agiato vivere, le scienze, le arti, i commerci sieno ad un tempo medesimo fatti religiosi e politici, meritorii dinnanzi a Dio, siccome dinnanzi agli uomini, e perciò meritorii, perchè giustamente e nobilmente *civili*. La qual cosa verrà ad essere il contrario appunto di ciò che gran tempo si è praticato: avvegnachè l'ambizione cieca e i disordinati appetiti degli uomini, insieme con certe false apprensioni della pietà e dello ascetticismo produssero a corto andare un sacerdozio affatto mondano e una religione affatto fuori del mondo.

Nè s'incomincia a' nostri giorni a riconoscere debitamente questo valor morale e questo spirito di devozione infuso nei buoni atti sociali e politici; ma quantunque paja cadere ne' nostri tempi la pienezza di tal sorta di rivelazione, da gran pezza aveano gli uomini disapprovate quelle dottrine fanatiche, le quali vollero fare della pietà una cosa tutta segregata dal mondo. E al mio avviso, primi eziandio in ciò furono gli antichi italiani, i quali rinvennero nelle lor credenze cattoliche un appoggio saldo alla libertà, e uno sprone efficace ad ama-

re e magnificare lo stato. Onde le virtù pubbliche misero in una schiera con le domestiche e la carità in verso Dio non separarono punto dalla carità inverso la patria. Quindi Cristo Gesù fu dai Fiorentini proclamato solo re e signore della Repubblica, quindi nelle basiliche sotto gli occhi dei santi e dinnanzi le lor reliquie non dubitava quel popolo di radunarsi a consiglio per deliberare del bene del suo comune. Quindi al frate Savonarola sembrò intraprendere azione degna d'uom raligioso e accettissima a Dio, meditando e scrivendo sopra gli ordini nuovi cittadineschi, che ripristinare doveano in meglio le vecchie franchigie de' Fiorentini; quindi i frati di S. Marco givano attorno per li bastioni e le mura assediate, infiammando la plebe alla difesa estrema della libertà contro le forze soverchiatrici di Carlo Quinto, e predicavano che infino a tanto che la purità e santità dello zelo patrio non fosse venuta meno nei cuori, l' ajuto dell' alto non sarebbe mancato a Firenze e combattuto avrebbero gli angeli tra le file repubblicane. Nè voglio ommettere di ricordare siccome tali sensi profondi e tali pratiche generose della religione *civile* ebbero in Matteo Palmieri filosofo uno spositore antico e facondo; nel cui

libro specchiatissimo della vita *civile* rinvienesi per la prima volta la sapienza politica dei nostri latini padri ritemperata e fortificata con l' alto concetto della carità evangelica.

Però tanto bel principio di virtù religiose e sociali ad una, fu guasto e perduto senza riparo dalli nuovi infortunii, dalle ripullulate superstizioni e dalle crescenti tirrannidi; onde che in quei tempi e nei successivi, di null' altro s' intese parlare con più frequenza ed ostinazione, quanto di obbedienza passiva, di giure divino, di abnegazione, di pace, di mansuetudine; le quali dolci e riposate parole acquistarono a poco a poco un' accettazione sì vile, che si trasmutarono in sinonimi di servitù, d' ignavia, d' ignobilità e di codardia.

E questi mali, al mio credere, trovarono la lor radice in un vecchio errore germinato entro le menti cattoliche, il quale per rispetto all' applicazione dei principii di carità e di devozione scambiò al tutto il mezzo col fine, e la materia col suo subbietto. Fine vero ed ultimo d' ogni operazione rivolta al bene si è Dio, imperocchè egli è il bene sommo ed ogni altro bene emerge da lui. Ma sapere su qual materia e con quali strumenti debbesi da noi eser-

citare l' intenzione di esso bene, sapere in gnisa manifesta per che vie peculiari, e per che sorta di atti viene comandato a noi di rispondere acconciamente ai giudicj finali dell' autore d' ogni bontà, questo è ciò che costituisce la sapienza delle virtù umane; la qnale non dee essere punto fantasticata da un' ambiziosa filosofia, ma cercata in prima con semplicità e candore nel fondo dell' animo, dove la mano di Dio l' ha scritta, dipoi si conviene illustrarla e fertilizzarla col lume diretto delle rivelazioni evangeliche. Ora non così adoprarono molti dei zelatori cattolici, ingannati, per quel ch' io stimo, da certo orgoglio nativo di nostra natnra. E per fermo, essi reputarono il modo più acconcio, più appropriato, più santo per servir bene Iddio e consentire attentamente alla sua volontà essere un'adorazione e contemplazione continua delle sue maraviglie, astraendosi dalle cose terrene e rignardando tutte in un fascio le glorie umane e le scienze, i civili progredimenti e i gran fatti dei popoli, come vanità delle vanità. Così sperarono di somigliarsi al coro più alto de' Serafini, a cui per l' eccellenza dell' essere venne largita una stupenda destinazione la quale si è, di contemplare perpetualmente ed a faccia a faccia

Dio Ottimo Massimo. Però molto diverso da tal concetto fu il giudicio dell' ordinatore divino. Conciossiachè egli fece l' uomo animal socievole e animal perfettibile, e alla società e perfettibilità indefinita volle converse tutte l' opere nostre, le quali così divengono sante, perchè obbediscono al disegno eccelso di Dio, ed a lui obbedendo incontrano il bene, o, a meglio dire, elle sono costituite nel bene. Da ciò s' inferisce che astrarsi dalle cose mondane in quanto sono fomite di affetti disordinati, è virtù : in quanto menano diritto all' adempimento dei fini sociali, è colpa. E sotto questo rispetto, neppure è da convenire che le cose mondane riescono a vanità : perocchè per l' ufficio loro sublime di porger le fila al tessuto immenso dell' universo, esse acquistano una pienezza, un valore e una dignità inestimabile. Così, non terra d' esiglio convien domandare il mondo, in quanto noi vi sudiamo lunghi anni a crescere la prosperità della patria comune. Così, tende di viandante non sono le nostre dimore, nè pellegrinaggio la vita, in quanto ella viene spesa a incremento dell' ordin morale supremo, di cui una parte è l' umanità, imperocchè partendoci noi, restano pur nondimeno i frutti delle durate fa-

tiche, restano le poche pietre che abbiam portato di nostra mano all' edificio eternissimo il quale si va costruendo conforme alle idee archetipe del sovrano architetto. Che se quei zelatori della virtù in cambio di consultare le massime di un cotal loro ascetticismo orientale, fossero innanzi discesi a interrogare con umiltà e semplicità di animo le naturali tendenze del nostro essere, non avrebbono scostato sè stessi e gli altri dal cammino vero della virtù propria e conveniente all' uomo. E per fermo, questo è un sommo principio illuminatore di tutta l' etica naturale e cristiana, cioè a dire, che qualunque mai rivelazione, per nuova e straordinaria che si dimostri, non può a niun patto contrafare agli istinti razionali dell' uomo : a cagione singolarmente che questi e quella scaturiscono d' una fonte medesima ; chè anzi la legge scritta è puro augumento e chiosa della legge anteriore notificata all' uomo dalli suoi impulsi morali. Di quindi s' argomenta che ove cada necessità d' interpretazione, debbano i ben temperati ingegni attingere gli avvisi loro alla sorgente perenne delle suggestioni naturali. Il che quando avessero praticato coloro di cui è discorso quì sopra, ei si sarebbero per certo avveduti

che ponevano l' esercizio del bene quasi fuori al tutto della umana indole e dell' umana destinazione. Da ciò altresì è provenuto che l' opere hanno dovunque e perpetuamente contraddetto alle opinioni erronee di cotestoro. E quì si lascia considerare ad ogni intelletto sano qual sorta mai di virtù, e quali sorte di precetti morali divengono quelli contro a cui le forze della natura mantengono guerra incessante. Or non è ciò voler porre Iddio in pugna con sè medesimo e farlo in certa guisa mentire dinnanzi al testimonio delle sue opere? Diffatto, venne predicato da molti ascettici che la somma delle perfezioni, la santissima delle virtù umane, l' atto il più onorato e premiato in cielo consista nel fuggire il consorzio del prossimo, fuggir la madre e i fratelli, entrare nelle selve, intanarsi nei burroni, vivere a foggia di orsi e immuni dal contatto pestifero delle cose mondane; ma ei non posero mente che a questa perfezione celebratissima grida contro l' istinto, il quale condizionò l' uomo allo stato di società, e gl' insinuò il bisogno della fratellevole domestichezza, e lo fece ansioso del commercio continuo degli affetti e dei pensieri.

Egualmente sembrò a parecchii, che passare i

giorni in preghiere e le notti in meditazioni, che vestire il cilicio e i digiuni moltiplicare, fosse menar quaggiù vita sublime di angelo, a tale che niuna bontà di core, niuna grandezza d' impresa, niuno sforzo d' affetto possa avvantaggiarsi sopra di quella vita per eccellenza, dovizia e peregrinità di merito inverso il Signore.

Ma gl' istinti generosi del cuore umano si richiamarono sempre e tuttavia si richiamano da quella sentenza. Perocchè in ogni tempo e in qualunque paese non barbaro, presso gli idolatri, così bene come presso i cristiani, fra gli eretici e fra i cattolici una sola voce si alza da tutti i petti gentili per encomiare i nomi di Leonida e di Epaminonda, di Pubblicola e di Catone, dei Fabj, dei Marcelli, dei Scipioni, di Farinata, di Procida, di Pier Capponi e di Andrea Doria : essi grandi sono appellati, essi probi e santissimi : essi operatori delle più forti virtù, delle più malagevoli, delle più meritorie : essi che affrancaron la patria o per la patria morirono ; essi sprezzatori dei rischii, della povertà, dei supplizii per carità del ben pubblico ; essi felici e soddisfatti allora soltanto che aveano a costo dei proprii sudori, delle sparse ricchezze, dei

patimeni, delle ferite, del sangue tutto cresciuta notevolmente la comune prosperità. E chi sveglia nel cuor degli uomini cotesta ammirazione profonda? chi sforza a chinar le ginocchia dinanzi la memoria di quei magnanimi? chi fa scoppiare da tutte le bocche pronta, spontanea ed irresistibile la celebrazione eterna delle loro virtù? chi, se non Dio, autore del bene e modellator supremo dei nostri petti? Adunque i digiuni avran più valore delle disfatte tirannidi? e le notturne meditazioni più delle savie leggi causatrici dell' ottimo vivere, e i cilicii e le discipline più delle carceri, più degli esigli, più delli stessi patiboli incontrati e sofferti a prò della patria! Potevano tali esorbitanze capire negli ingegni delle età grosse e fanatiche, ma nel lume odierno di scienza elle sono ridevoli a dirsi e fastidiose a ripetersi.

Lungo sarebbe a registrare tutti quanti gli errori che procedettero da quel primo movente, dalla presunzione cioè di fare della virtù cristiana una cosa tanto serafica, un congiungimento così immediato con Dio, uno spiritualismo così etereo, così trascendente da toglier quasi di mezzo il mondo in cui venimmo collocati, la società in cui viviamo e

i fini altissimi della comune perfettibilità, a cui fummo sortiti.

Per la quale indifferenza ed alienazione dalle faccende mondane si arbitrò eziandio, che resistere a ingiusti principi non diferisca guari dal resistere a Dio medesimo; poichè, giusta quell' opinione, Dio li pone in terra, come suoi uffiziali e di propria mano gl' incorona, e col braccio loro percuote i popoli caduti nell' ira sua; chè se quei principi commettono l' iniquità, il Signore vi provede e ne fa giudicio. A noi stà l' obbedirli, a noi mettere nel loro servigio i nostri averi ed il sangue. Né già per mal talento che abbiano, sapranno impedire che noi cresciamo nella carità inverso Dio, o potranno sturbare la dolce estasi delle nostre orazioni, o menomaré il pregio dell' annegazione di noi medesimi.

Però a tali visioni degli entusiasti vennero contro le tendenze liberali dell' uomo: e si considerò e conobbe, che essendo esso costituito di natura consorzievole, ed avendo per fine diretto e immediato la civile beatitudine, dovea l' indole sua ricevere in sè due forze egualmente poderose e preservatrici, l' amore cioè e lo sdegno. Che per la

prima egli si sarebbe accostato al prossimo ogni giorno più strettamente : per la seconda egli avrebbe con intenzione di bene impedite, represse e punite con equità le violenze perniciose d' esso prossimo. Nè dove l' una di sì fatte energie venisse meno, più durar potrebbe l' equilibrio dei movimenti sociali. Se non che, egli fu osservato al lume vivificante dei precetti evangelici, che reprimere con ardore di odio, è vendetta : con eccesso di pena, è furore ed atrocità : ma reprimere secondo ragione e per proficuità sociale, è giusta opera e doverosa. La gentilità meschiò le più fiatè alla repressione l'odio e allo sdegno il furor sanguinoso. Perciò Cristo Salvatore la giustizia purificò, lo sdegno fece virtuoso, e l' odio volle spento.

Non si creda pertanto dovere il genere umano quasi mandria di pecore obbedire sommessamente a' cenni della verga che lo percuote, nè piegare il collo a qualunque potente che si farà ungere il capo col crisma e si dirà mandato da Dio a regnare, e sotto l' ombra dell' altissimo commetterà l' ingiustizia. Per contrario, fu il genere umano ordinato da Dio a infiammarsi e levarsi contra ogni disfacitore del comun bene, Altresì fu ordinato, per la celeste

grazia, a potere adempire cotal missione sublime senza mischiamento di voglie illecite e di affetti astiosi, nobilmente e magnanimemente: chè tale è il senso cospicuo di quelle parole, *montate in isdegno e guardatevi dal peccare.* Egli nacque poi per effetto delle cose fin qui ragionate, che le volontà e le opere dei cattolici altamente e sempre dissuonarono da queste dottrine di servaggio predicate in nome del cielo. Che anzi i popoli, nel praticare i principii della politica libertà, stimarono e stimano per ammonizione secreta della coscienza, di produrre fatti accettissimi a Dio, meritorii all'anima, e dalla religione inspirati e santificati. Così adopera il Siciliano che in sull' ora dei vespri, al suon delle squille, quasi per un segnale dato dal Signore stesso, piomba sullo straniero e lo stermina. Così adopera il Napolitano che in Masaniello pescatore riconosce un uomo suscitàto da Cristo per quella virtù medesima che a scampo dell' uman genere suscitò i pescatori di Galilea. Così adopera il Fiorentino, così il Genovese, così il Lombardo, i quali or per l' oppresso Duca d' Atene, or per lo scacciato esercito Austriaco, or per lo fiaccato terribile Federico ad ogni effigie di Nostra Donna si prostrano, a

tutte le chiese fanno calca, tutte le basiliche addobbano, inghirlandano, illuminano, le bandiere conquistate vi appendono, l' armi proprie vi votano, e lacrimando di tenerezza, porgono grazie infinite al datore eterno di libertà. Nè mi par da tacere che questi atti gloriosi delle moltitudini, sì bene temperati di pietà e di coraggio ricevettero in Italia conferma ed approvazione durevole da scrittori perfettamente ortodossi e di suprema autorità, i quali non hàn dubitato d' insegnare il vero in mezzo a' molti pericoli e a lato a tremende superstizioni. E innanzi vien S. Tommaso che a viso aperto combatte le massime del diritto divino: dal popolo fa sgorgare immediatamente ogni potestà politica e al popolo mantiene la facoltà di rivocarla e abolirla. Onde chè *i Romani* scrive egli per *grazia d' esempio, bene scacciarono i Tarquinii, sostituendo loro un' autorità più ristretta, e bene il Senato mise a morte Domiziano e annullò con giustizia tutte le pessime cose da lui intraprese a danno del popolo.* Stima poi S. Tommaso debito del comune il non allargare di soverchio la potestà regia, affine di torle occasione e facilità di convertirsi in tirannide; e quel principato considera ottimo in

cui tutti alla sovranità partecipino in alcuna parte.

Nè quanto all' origine del principato dissentirono da S. Tommaso i più severi de' suoi discepoli, come ad esempio, il Bellarmino inesorabile propugnatore dei privilegj papali : e quel Giovanni Bottero, prete di costumi interrissimo, il quale per le corti, nei regj consigli e in faccia dèi re sentenziava, non darsi reggimento naturale e legittimo salvo che quello il quale sovrasta per l' eccellenza delle virtù e dell' ingegno, prende origine dal consenso dei governati, e adempie il fine a cui venne eletto, cioè l' universale prosperità.

Principj assai somiglianti a questi dettò e proclamò dalla cattedra Giovan Vincenzo Gravina, a cui presentossi come certo, anzi come necessario per fatto e per raziocinio, che nel consenso del popolo stia la legittimazione e la rettitudine d' ogni forma politica. Il perchè, diceva egli, tuttavolta che far si possa con opportunità de' cittadini, sarà lecito la repubblica strappare dalle mani de' suoi tiranni. Sacrosanta cosa è la libertà e di giure divino, perchè da Dio medesimo innaturata nell' uomo, talchè tentarla divien scelleraggine, empietà è assalirla, nefan-

dezza è occuparla. Ciò pubblicava il Gravina in un libro famoso pel mondo e alla santità di Clemente XI°. dedicato. Ne' nostri tempi, gran sugello porse a questi dogmi politici *Antonio Spedalieri*, il quale, come ognun sa, per sollecitazione di Papa Braschi dichiarò nettamente nel suo trattato dei Diritti dell' uomo, ogni potere sul popolo originarsi dal popolo stesso, e pronunciò per risultamento delle sue investigazioni, il cattolicesimo essere nella sua essenza nemico nato di qualunque maniera di dispotismo.

Dopo autorità così fatte, a me rimane di concludere, che mai la dottrina dell' obbedienza passiva e l' altre opinioni servili prevalute fino quì nel mondo cristiano, non riscossero in Italia il suffragio de' grandi sapienti, e fallirono nella speranza di maritarsi con la teologia e di unificarsi con le credenze cattoliche; provandosi ancora da ciò, come nella vecchia razza latina sia la natura più forte del pregiudicio e generosa molto più che i tiranni e gl' ipocriti non la vorrebbono.

Chiaro poi rimane per sè medesimo che tali documenti di libertà entrano come parte costitutiva in quell' ordine morale del mondo, da cui dimo-

strammo non doversi e non potersi in niun conto separare l' ordine religioso perfetto. E di vero, se il merito intrinseco della pietà cattolica si raccoglie e si ristringe nell' amare e piacere a Dio, secondo i fini prescritti da lui della prosperità e perfettibilità sociale, dee il buon cittadino poter meritare e santificarsi oltremodo, quantunque volte ei rovesci gli ostacoli i quali si oppongono al bene comune e al comune perfezionamento: quindi è da dirsi con alta voce, senza timidità, senza restrizione, che gli atti politici volti per vie leggittime al conquisto o al ricuperamento del franco vivere, racchiudono un' essenza purissima di pietà e di religione.

Santi adunque sono coloro, i quali con retto e purgato animo contro i nemici della patria impugnano l' armi e con la spada di Mattatia mondano dal contatto dello straniero la terra augusta dei padri. Santi coloro, i quali insorgono contro il tiranno, e, se d' uopo torna alla redenzione estrema della patria, l' estinguono. Santi infine coloro, che qual sia diritto dell' umanità rivendicano, ristorano, e in libero possedimento ripongono. E chi queste cose non fa, mentisce al debito di cittadino e d' uom ragionevole, vilipende la patria e il consor-

zio umano e move guerra ai fini stupendi di Dio, che vuole gli uomini progredenti per la comune giustizia in comune prosperità.

Questa serie concatenata d' idee, e questa moltitudine di ragioni stata da me conclusa, m' hanno indotto, egregio Signor Barbier, a riconoscere nella rivelazione cristiana una religione *eminentemente civile*: e penso con gran fermezza, che questo carattere suo nobilissimo ed originario dimostrandosi ai nostri giorni in tutta la pienezza del suo splendore, riaccenderà il lume delle virtù antiche, solleverà gl' intelletti a speranze magnifiche e loro persuaderà imprese sì vaste, sì pure, sì feconde di bene che forse le migliori non furono mai vedute.

Egli m'è avviso che un nuovo Virgilio parlerebbe anche oggi dei vaticinii Cumei e del rinnovamento del secolo. Avvegnachè tutti i segni si connettono aggiustatamente per farci opinare che molti dei fatti odierni sono termine e sigillo a una forma di civiltà che la sua immensa curva ha discesa, mentre più altri fatti accennano di già il moto incipiente d' un corso novello e straordinario dell' uman genere. Così giova credere che tra l' un moto e l' altro dell' umanità non intervengano maggiori sventure,

nè maggior traboccamento di male di quello onde siam testimonj : e si fa luogo a pensare che il crescere dell' incivilimento umano assomigli di quindi innanzi alla palma, nobilissima tra le piante, la quale pur nel tempo che le invecchiate foglie dissecca e perde, nudrisce tra mezzo di quelle un germoglio robusto e vivace che assai più in alto la spinge.

Una speranza poi mi tiene consolatissimo, ed è ch' io scorgo per molti altri segni nessuna nazione dover profittare del rivolgimento sociale in maniera così felice come l' Italia, la quale mirabilmente fu da voi paragonata nei vostri versi alla sua Giulietta dei Capuleti : e perchè giace tuttora assopita nel feretro della servitù, vien reputata morta dalli suoi schernitori. Ma lode a Dio, Ella è viva ed uscirà dal suo cataletto, facendo di nuovo stupire il mondo dello splendore della sua faccia e del reintegrato vigore della sua giovinezza.

INNI SACRI.

INNO

ALLA

CHIESA PRIMITIVA.

Com' uom che la sua vita ultima spende
Tra i letti e le vivande, ansio più sempre
Degli osceni trastulli e duramente
Grave a sè stesso, con dolor rimembra
Placidi giorni, ove di casto amore
Vergin beltade amando, al cor s' intese
Di schietta voluttà correre il dolce:
Tal io così nella vecchiezza inferma
Del cattolico rito, alzando i mesti
Occhii dal fango che l' ha lordo e infetto,
Volo a pensar la giovine beltade
Della Chiesa primiera. Il giorno santo

Ch' essa la figlia dell' eterno i primi
Suoi fragranti vestigj in sulla faccia
Del mondo impresse, una dorata tromba
Forte gridò : sorgete, umane schiatte,
Libertate io v' arreco e la fraterna
Ugualità : la seggia dei tiranni
Crolla, è giustizia i vostri freni impugna.

Ma qual nel nuovo comparir fra noi
Qual venturosa più del mondo parte
L' orme recenti della diva accolse,
E meglio discoperte e più veraci
Ne ammirò le sembianze? entro le palme
Fu del Taborre, o sotto l' ombra insigne
Del giogo palatino? accosto i lidi
Di Smirne o di Cirene, ovver lunghesso
Il vasto fiume che annüal compianto
Udì suonar sopra il perduto Adone?
Ma per tutto ove trasse Ella il divino
Piede fregiata ancor sol di sè stessa
E dell' empirea luce, ebbe in non cale
Maestade di culto, onor di templi.
Fra le pareti di casetta umile
Erse gli altar novelli e sì talvolta
Gli alzò d' accanto a cristallina fonte

Tra riposte verzure in fonda valle;
Poi che allor si pensò che l' universo
Fosse al verace Iddio tempio migliore,
Sublime volta il firmamento e degno
Altar la terra: fosser lampe addatte
I tremuli pianeti, eletto incenso
Dei fior dell' erbe gl' incessanti effluvii,
E cantici più lieti e più conforme
Arcana melodia quella degli astri,
Che del sommo fattor narran le glorie.
Sovventi ancora a fuggir l' ire stolte
Del vulgo empio e beffardo si ridusse
La sconosciuta Dea per entro l' ombre
E il silenzio e l' orror delle obliate
Catacombe, intuonando alle squallenti
Urne che un dì degli angeli la voce
Scoperchiate le avrebbe ed agitato
Col soffio della vita il cener muto,
Per le funeree volte inni di santa
Gioja iterò l' attonit' eco e al vivo
Splendor dei ceri, una purpurea luce
Raggiar parean dai coronati avelli.
Le scritte mortüali. Ivi una tomba
Conversa in ara, il simbol di salute

Semplice e nudo a riguardar porgea.
Ricchezza di diamante e di metalli
Non era alcuna, ma sottile un nembo
D' arso timiama e di bei fior vermigli
Qualche odorato serto : eranvi i pani
D' azimo scevri, era il ricolmo nappo
Che la cena suprema e i suoi misteri
Ripeter suole. Ivi sedea sovrano
Il popol de' credenti, e a cui per senno
Più prevaleva e per umani affetti
Mitrava egli la fronte e nella destra
Mansueta ponea l' umile scettro
Dicendo a noi tu benedici, o padre,
Tu l' incensiero impugna e al pregar nostro
Rifomenta l' ardor, rinfranca il volo,
Questa e null' altra a te cura s' ascrive.

Un dì mentre nei chiusi aditi accolta
La turba dei fedeli il cristian rito
Celebrare imprendeva, isconosciuta
Fanciulla del pallor tinta di morte
E disensata in mezzo a lor trascorsa
Prossimamente all' ara a cader venne.
Comechè afflitto e scuro, assai serbava
D' avvenenza il sembiante e i membri esposti

Troppo visibilmente al guardo altrui.
Chè squarciato le avean non so quai mani
Empie e scortesi la sua bianca gonna.
La sollevâr pietosi i circostanti
Ed opra a rivocarle i fuggitivi
Spirti ponean, quand' Ella il ciglio aperse
E tremando il girò più volte intorno,
Poi sclamò fra singhiozzi: uomini giusti,
Che tai la fama vi pronunzia, in nome
Di quell' ignoto Dio culto e temuto
Da voi, se pure è ver che l' innocenza
Carissima tenete e agli occhi vostri
Giovin fior d' onestate è santa cosa
Deh serbatemi voi vita ed onore,
O veramente entro le vene mie
Nascondete il coltel che i sacrificj
Vostri consuma. La baciàr nel volto
La strinser fra le braccia intenerite
Le donne quivi e le dier tutti fede
Che per scampo di lei porrian la vita.
Come sulla marina al fresco fiato
Dell' alba dileguar soglion le nebbie
Dell' ultimo orizzonte e far che brilli
Di lucente seren la Diana stella,

Parve così pei confortevol detti
Serenar la donzella il morto viso :
Poi sopra sè stata brev' ora, il tronco
Parlar riprese e disse : al desir vostro
Farommi incontro e scuoprirò l' amara
Fonte d' ogni mio duol, d' ogni mio dan
Entro sfoggiati alberghi io già di chiaro
Gentil sangue nascea sotto il beato
Ciel della Siria e pargoletta ancora
Nudrir mi s' imponea con illibata
Destra i perpetui fuochi alla pudica
Venere che tra' Sirii Astarte è detta.
Soave il tempo della prima etade
Scorrer vid' io come sovresso l' onda
Di placido ruscel caduto fiore
Che mollemente giù scende a la china.
Oh mia bugiarda sicurtate! oh false
Degli uomini credenze! un vasto incendio
Di repentina guerra arse e distrusse
La nativa contrada e tuttavia
Fuman le torri di Palmira al suolo;
Nè del buon padre mio l' amata testa
Salvàr le pie bende votive e il crine
Bianco per gli anni, o l' idolo del nume

Che devoto stringeva. Ei fu trafitto
Appiè dell' are sue. Me risparmiava
Per maggior danno e con pietà mentita
L' avaro centurione, ed indi a poco
Per gran prezzo venduta a un prepotente
Roman patrizio, fui sul Tebro addotta.
Quivi agli ingrati ufficj e alla meschina
Condizion null' altro ebbi conforto
Salvo l' amor d' un giovinetto a cui
Mi stringevan l' etate e la fortuna
Troppo conformi : oh quante volte ei pianse
Il mio stato infelice ed io con quante
Lacrime ricambiai la sua pietate.
Qualche stilla così di mel temprava
L' orrido assenzio del comun servaggio
E il fiero a entrambi avvicendar dei casi.
  Ma per colmo di male, al signor nostro
Venne in piacer la mia persona e in guisa
Dura e superba mi richiese amore.
Furor l' invase alla repulsa e fatto
Dello schiavo fanciul subitamente
Geloso, udite quel che il crudo, atroce,
Efferato suo core oprar sostenne.
Più che l' usato banchettava un giorno

Con gran lautezza : eran già pôrti i nappi
Per l' ultimo tripudio e rinnovate
Le ghirlande e i profumi, allor che il sire
Nostro vantarsi cominciò di rara
Sua virtude nel trar d' arco, o di fionda,
O nel vibrar fulminea lancia e spada.
Nè più tempo frapposto una crudele
Prova ne offerse. Misurò col truce
Guardo il garzon da pria che lunge un poco
Ministrava alla mensa : indi al suo petto
Velocissimamente un' affilata
Scure lanciò con sì diritta mira
Che quella il sen dell' infelice aperse
E piantossegli in core : Al suol riverso
Cadde lo sventurato, e me per nome
Chiamò spirando ; Ahi chi può creder questo,
Ch' egli il trucidator del giovin caro
Poscia a non molti dì con man tuttora
Del suo sangue stillanti il mio serbato
Onor rapirmi disegnasse a forza !
Oimè questo mio crin pel nudo collo
Errante, scapigliato e la discinta
Lacera veste e le sanguigne note,
Onde livide porto e dolorose

Le membra, del furor suo disonesto
Mostranvi i segni. Pur m' infuse l' onta
E la rabbia è l' angoscia una sì fatta
Tenace vigoria per ogni polso
Che disnodarmi dagli impuri amplessi
Alla per fin poteva e nella fuga
Por mia salvezza. Per attorte vie,
Pallida, tremebonda e discinnata,
Con la morte alle spalle, errante corsi:
Quando nel bujo del pensier mi nacque,
Io non so come, un subito consiglio
Di riparar quà giuso entro il silenzio
Di queste tombe, o mi vi adduca un vano
Caso o dei fati l' ordinar pietoso
Che a voi, Cristiani, lo mio scampo affida.
Di pianto a questo dir novellamente
Le si allagan le ciglia e un flebil suono
Di vergini e di madri a sua sventura
Commiseranti va crescendo intorno
Come sotto la sferza di scilocco
S' odono ad or ad or gli aërei pini
Rombar più cupamente e vie più forte
Stormir le quercie e sulle aperte frasche
Vie più forte scrosciar l' umida pioggia.

Tace lo stuol virile, o di terrore
Fosse compreso, o che la vigil guarda
Di rigida virtù troppo temesse
Della addensata e giusta ira lo scoppio.
Ma un vecchio era tra lor pien di riposta
Divinante sapienza a cui nel vuoto
Della fronte raggiò tosto qual fiamma
L' occhio profondo : aurèola di luce
La bianca faccia serenogli e tolta
Indi ogni ruga, nel color la tinse
D' una celeste gioventù : proruppe
Allor l' uom santo in sì mirabil suono.
Lo secol si rinnova e nostra umana
Degenere prosapie ecco dal fango
Si leva, ecco grandeggia, e sue sembianze
Della riscossa dignitade imprime.
I ceppi infrangi abominosi e tergi
Il tuo pianto o mancipio: entro la tua
Calcata argilla si disegna e splende
Di Jeova l' effigie, or chi la destra
Graverà di catene al semideo?
Nè il potran l' ire più del violento
Marte e le furie di Bellona orrende:
Perocchè noi, popol di Cristo, il seggio

Della forza atterrammo e l' abborrita
Ragion del brando. Su gli oscuri abissi
Dell' acque profondissime si stese
L' aura eterna del Verbo e, sia l' amore,
Disse e l' amor quetò la guerra antica
Degli enti e in armonia compose il mondo.
Or sopra i tetri abissi lacrimosi
Della soffrente umanità procede
Egli, il medesmo spiro e, sia l' amore,
Dice, e l' amor già d' ogni petto escluso
Trïonfante vi riede e lo governa.
Barbare lingue, stemperati climi,
Alpi inaccesse e pelaghi frapposti
Non faranno partito ed inimico
Popol nessuno : Carità li strinse
D' un pensier, d' un desire e d' un consiglio
E al gran dificio delle umane sorti
Compartito à fra lor l' ingegno e l' opra.
Quì breve posa il veglio alle parole
Profetiche intermise e con lo sguardo
Cercò dell' Orontèa vergine il volto.
Poi seguitò : nè fra i drapelli casti
Di semplici fanciulle e garzonetti,
Nè dentro le pudiche ombre secrete

De' talami odorosi e fra i misteri
De' geniali letti; amor, tu fosti
Conosciuto fin quì dal mondo cieco.
Ei la tua nobil fiamma e i tuoi divini
Pensier scambiò con un villan diletto,
Pregno d' insania e tumido d' orgoglio,
A duro sprezzo e a tirannia meschiato.
Ma tu fuoco del ciel che in tutte cose
Di perenne amistade ordin componi,
Tu scendi a noi, pura favilla eterna,
Gran Paracleto, e come senti e vuoi
Amar quaggiuso e riamare insegna.
Tu delle figlie d' Eva alza il decoro
Sopra il fasto viril, rompi il servaggio
Tu del più debol sesso, e di rispetto,
D' onor, di riverenza infra gli umani
Il caro fior della beltà circonda.
Ei tacque e in sen della fanciulla entrava
Col suon delle parole un pio conforto,
Un' insolita calma, una speranza
Che presagir le fea qualche riposo
A le tempeste in mezzo, in quella guisa
Che allo smarrito pellegrino stanco
Torna l' alma d' un subito e la gioja,

S' entro vasto deserto ode la voce
Del nomade pastor che per lo retto
Sentiero il pone e prossime gli addita
L' ombre e le fonti del felice Oasi.
Non guari andò che agli evangelii santi
Tutte le vie del cor la vergin bella
Dischiuse e della mente infra i tesori
Lor diè nobil ricetto. Un' alba alfine
Lietissima comparve, in cui le nude,
Intemerate membra ella concesse
Al mistico lavacro, e rinnovata
N' uscì come da suo freddo involucro
Dipinta farfalletta in primavera,
Che stndiosa de' fior l' etra viaggia.
D' una splendente tunica vestirò
Le diaconesse la gentil persona
E il crin terso dall' onde in vaga treccia
Disposer sulle tempia : una corona
Elle poi vi girâr di bianche rose
E un vel sovr' essa dispiegâr, che largo
Per le spalle cadeva e sinüoso;
Dinanzi all' ara tra il fedel consesso
Là leggiadra neofita comparve
Sì fatta. L' abbracciò quivi ciascuno

Teneramente e sulla bianca fronte
Il casto bacio dell' amor le impresse.
Sparsi infrattanto gli odorosi crismi
L' eran sul capo, ed un vegliardo augus
Le man sacre le impose. Allor di scienza
Lo spirito conobbe, allor fortezza
Come usbergo la cinse e a lei dal labbro
Dolce fluì il parlar, come d' Engaddi
La manna rugiadiosa. —
Un picciol rivo
Degli eloquenti suoi fiumi raccolse
La poetica mente, e ai dì più tardi,
Vostra mercede, o Muse Galilee,
Scendene la memoria. Or dunque a grado
Vi venga di narrar qualmente addotta
Nella presenza del roman censore
Fece stupire ognun della pudica
Venerevol sembianza, e come chiesta
Del suo sentire in ver gli Dei, menzogna
Dir non sofferse, ma rispose altera
E faconda così. Che val Romani
De' vostri fasci circondar la spenta
Religion di Numa? evvi bipenne
Che recida il pensiero, evvi possanza

Tal che a l' escluse deità disserri
Dell' anima le porte? or via guardate
Lunge e presso di voi : de' fuochi usati
Fredde son l' are, vedovi i delubri
Dell' antica frequenza e dissipata
La nube de' timiami. Ov' è l' orrore
Sacro dei petti che fremean pensando
La presenza del Nume? indarno invade
Popol d' estranei Dei le chiostre sante
Del Campidoglio : il gregge d' Epicuro
Fè deserto l' Olimpo e cittadini
Dell' eterea magion gli atomi soli :
Fruite, sollazzatevi, invasatevi
Di gioja e d' ogni fior fàtevi serto
Ne gli orti Cirenei, ridendo il vuoto
Eliso e la fiumana Acherontea :
Trabocca intanto in ver la sera l' astro
Di Quirin deïforme e lacrimosa
All' italico ciel notte sovrasta.
Chi la ruinà dell' immensa mole
Tarderà del suo braccio? ov' è la fede
Nel verso sibillino, ove lo schermo
Dei vecchi ancili? O forse, in tanto estremo,
Folgorar si vedrà pel vostro scampo

Giove Stator dalla Tarpea? vedransi
I Tindaridi eroi mover di pari
Coi primi duci e pugnar vosco l' ombre
Evocate dei padri? oggi son queste
De' ruvidi Sabini illustri fole,
Pascol di plebe: e se quegl' irti vecchii
Vittime all' orco si votâr più fiate
Per l' alta Roma e disperatamente
Impalmaron la morte, a voi più dolce
E men rischioso è nelle terme vostre
Pugnar coi dadi; a voi (giunga che puote)
Giova campar le splendide dovizie
E la breve del sol vista sì cara:
Però che la virtù (parlo i concetti
Vostri e il tesor della saggezza nova
Espongo) la virtù che fra tormenti
Magnanima sorride, in ciel guardando
Sopra degli astri all' ultima giustizia:
E la fama gentil che ai nascituri
Trapassa e fuor del rogo esce più bella,
Larve dorate son che del fanciullo
Mondo ingannâr beatamente il guardo;
Non rompono di fama i tardi squilli
Sonno di morte e cade a mezzo il corso

Dell' oppressa virtù l' ardente prego.
Sorgono e vanno, oscure, involte e cieche
Nostre terrene sorti, al par dell' onde
Sotto il soffio de' venti e le governa
Lo scettro delle parche inesorato. —
Oh miei fratelli! e può trascorrer tanto
La soffistica febbre? a noi che aprimmo
Nel novo sol di Palestina il ciglio
Forte angoscia mirarvi in sì densa ombra
Erranti, trafelanti e la profonda
Stupida pace invidiar del bruto.
A noi sorride nel pensier la gioja
Certissima del giusto e in aspettando
Il chiaro dì che non conosce occaso,
Noi soprastiamo a tutte sorti umane
Con l'intrepida mente e nostra speme
Sopravanza le tombe. —

Il ver parlasti,
Degna fanciulla, e un nobil vero; al modo
Che in cupa note, al maggior verno suole
Crescer di fuoco più, crescer di raggi
L' artica stella, tale in sua fidanza
E in fiamma di valor moltiplicava
La Cristiade famiglia allor che in tutte

Sue parti irreparabile e supremo
Si fea lo scempio del latino impero.
Così tronche con lui non fur le membra
Del civil mondo e le compagi sciolte:
Così di vita un' aura ed un sensato
Spirito occulti si serbâr nel vasto
Cadavere di Roma, al puro fuoco
Sembianti che ne' muti alti recessi
Del tempio nascondevano fuggendo
I raminghi Leviti. Ogni scïenza,
Ogni pietà, quel tempo, ogni favilla
Di miti affetti, ogni gentil costume
Ricoverossi all' are e in corto spazio
D' età, pur la spietata, invida rabbia
Del gotico ladron mansuëfece.
Oh sublime principio! oh santa impresa
A che vil fine già trasserti l' empie
Tue avare scorte! e di qual fronda mai
Santissima celeste un più maligno
Frutto si colse, o qual chiaro zampillo
Limpido figlio di petrosa vena
Entro a più fetid' acque impaludossi!
Pria del mago Simón le insazïate
Cupiditadi irruppero nel tempio,

E incensi vaporaro al dio di Crasso.
Si fè mercato allor delle celesti
Cose e venal fu la preghiera e compri
I frequenti olocausti : allor sedotte
Idolatrâr le turbe, a legni a pietre
A bugiardi amuleti si prostrando.
Poscia, qual verme che segnò sull' Indo
Picciola striscia, e occulto ivi cresciuto
Tra il pingue fimo degli erbosi stagni,
Escì disviluppando i lunghi, attorti
Volumi, onde alle quercie ardue s' avvinghia
E le belve arronciglia e i palpitanti
Luridi corpi spaventoso inghiotte,
Crebbe occulta così nella mitrata
Stirpe l' audace ambizion che il capo
Terribile sospinse oltra le nubi,
Oltra le stelle e vide e riconobbe
Poter tutto che volle. Il crin fasciossi
Allor di più diademi e al brando ignudo,
Funesti nodi! maritò la croce.
Caddero quindi in un servaggio avvolti
Monarchi e plebi : s' avvallaro i troni
Al cenno d' una verga e più cervici
Coronate sentîr l' orma, che greve

L' irato piè sacerdotal v' impresse.
Pur mancò poco (a dirlo il labbro trema)
Poco mancò veder l' eterno occaso
Dell' umana ragione e all' abborite
Ghiande tornar le schiatte de' mortali,
Ma più che tirannia potè natura.
Rupper le genti un dì quell' infinita
Lor pazïenza e via scagliando i ceppi
Misurâr con la lunga átroce offesa
L' ardor della vendetta. Una medesma
Vasta ruina simulacri e croci,
Pontefici e leviti, uso, memoria
Di fede antica trascinò, travolse
Nel fondo e sbigottì l' orbe commosso
Al gran naufragio. Si versò nell' ira
Nostro intelletto col furór d' un servo
Che del carcer s' evade, e più che mele
Parvegli dolce ogni sacrata cosa
Di blasfemo ferir, macchiar di scherno.
Nè sazio, nè sbramato, oltre le dighe
Dei visibili mondi erse il pensiero
E gridò = non è Dio =

Prisca solenne
Religïon ch' entro la notte cupa

E sanguinosa dei scomposti eventi
Come aurora spuntasti ed irorando
Le stanche menti d' immortal rugiada
La semenza inverdivi isterilita
Delle virtudi antiche, o primonata
Splendida figlia dell' eterna idea,
Vedi la tua pietosa opra sublime
Quasi che spenta al tutto e nuovamente
Rotta l' aurea catena, onde l' afflitto
Nostro pianeta si congiunse al cielo.
Vedi tornar deserto il santuario
Già di popol calcato e vedi sgombre
Omai di voti le colonne e spoglio
L' altar di faci : più non drizza al cielo
Ricordevole l' uom di sua grandezza
Il confidente sguardo e più non cade
Sulle ginocchia ossequioso al Nume.
Pur vantarsi l' udrai con folle orgoglio
Che al Sol di verità scosse e perdute
Ha le cerate piume, onde dal suolo
Per etereo cammino alto sorgeva.
Così dal cor gli emunse ogni robusta
Lena e gli rase dal pensier profondo
Ogni innato ardimento il basso amore

Di sè medesmo e cieco. Invan sul labbro
Ricorrongli d' onor, di libertade
I sensi generosi e dell' augusta
Patria diletta il venerabil nome:
Poco l' alma v' assente, e i forti suoni
S' avvezza a mormorar simile a soffio
D' aura che ignara della sua virtute
Via passando talor sveglia in sospesa
Arpa un concento di soavi note.

INNO

A

S. TERENZIO.

Voli a Terenzio un Inno, ed al celeste
Orecchio armonizando ergasi come
Al pellegrin che va per monti e frane
Tenero ascende in sulla sera il canto
D' augel solingo. Tra cento cittadi
Onde s' imborgan l' Umbria ed il Piceno
A qual sortito è il forte ausiglio tuo,
Divo Terenzio? a Pesaro gentile
Picciola sì, ma gloriosa e cara
Alla gran madre Italia. Entro due colli
Siede a specchio del mar che il piè le bagna,
E le serpeggia al fianco la corrente
D' Isauro d' Appennin figlio famoso.
Là sulle ripe dell' argenteo fiume

Fama è ch' empio quadrel t' aperse il largo
Petto, o Terenzio, e morto ivi caggendo,
L' evangelico ver testimoniasti.
Cupe suonàr su te l' armi onorate
Ond' eri cinto, e, nel cader, la destra
Non obliò la trionfale insegna
Ch' eri usato portar fra le latine
Squadre, ed allora quasi nobil vesta
Nello spiegato suo lembo ti avvolse.

Ivi il tuo sangue in picciol vetro accolto
Venne celatamente e fur baciate
Le tue auguste ferite e la tua salma
Negli unguenti composta : Or fra cristalli
Lucentissimi e tersi ella riposa
E schietto oro la fascia e intorno molte
Le fan ghirlanda argentee lampe, donde
Versan bel lume il dì, versan la notte
Perpetue fiammelle. — Ave guerriero
Di Roma e poi di Cristo. Il ciel pietoso
Troncando il fil di tua giovine vita
Dal mirar ti scampò gli ultimi strazj
Del Latin sangue, e le tedesche irate
Spade che a Roma tua scempiàr le membra,
E Italia già del mondo arbitra duce,

Che a stranier giogo il sacro capo inchina
Aih lacrimabil vista ! e quanto ancora
Sostenerlo vorrai d' Ausonia figlio ?
Certo non lunga età , se questo è il vero
Che più santo e più bello e più perfetto
Della patria l' amor lassù rinasce.
Quivi d' armi precinto in fra le schiere
De gli angeli ti spazii ; e vi risplendi
Come gran fuoco sopra l' alpi acceso ,
E di notte ammirato , o come nube
Ch' arde e corrusca per lo sol rifratto.
Di nitido adamante intero e saldo
È il tuo brocchier che d' un lanciato monte
L' aspra percossa sosterrebbe illeso ,
Pari al Siculo mar quando con vasti
Fulminati macigni Etna il combatte.
Gli adorni chiovi e i lucidi fermagli
Brillan di sì forbito e scintillante
Metal che non à nome infra i mortali
E pajon gruppi di raggianti stelle
Quai tempestano in ciel del serpentario
Le larghe spire. Nelle man palleggi
Lunghissima e tremenda asta che fulge
Qual farebbe un pianeta che di loco

Ratto movendo quanto ciel trascorre
Tanto moltiplicar goda sè stesso:
Reggi immenso pavese, il di cui cerchio
Steso fra la region superna e il mondo
Cuopre la tua città con le boscose
Campagne intorno e del Piceno alpestre
I finitimi gioghi in sino ai fonti
Di Metauro e alle roccie aspre Eugubine.
Di tale arnese celestial guernito
Eri quel dì che offristi in sull' Isauro
Visibil segno della tua virtute.
Stretto di presso era il tuo caro nido
Dall' invasor Francese e mal fornita
D' armi e insciente de' guerreschi studii
Sullo spalto accorrea plebe animosa
Più di coraggio che di ferro e d'arte
Munita. Nè dal suo fiero proposto
Assai nè poco la piegâr le mostre
Di libertà mendace e le profferte
Generose che avean sul labbro i Franchi.
E quando portator di libertate
Fu lo straniero mai? quando dai Franchi
Questa misera Italia ebbe salute?
Di spessi audaci assalitor più sempre

Crescea l' onda impetuosa in ver la porta
Dei colli, e folte scale avean drizzate
Lunghesso la cortina : era gran parte
Spianato il fosso, e spaventevol gridi
Mettendo e nelle man fiamme squassando
Già l' un l' altro spignean, già mezzo il muro
Avean salito e già tenean la cima :
Quando sulle trincee fra repentino
Chiaror tu discendesti *, e l' armatura
Terribile onde tutto eri coperto
Balenò sì che il mar vicino e l' etra
E le schiere nemiche empiè di lampi
E di barbagli. Un' iride sembrava
Dispiegarsi e ondeggiar sopra il tuo capo :
Era l' insegna tua che a facil vento
Il grembo dischiudea bianco qual neve
E fiammeggiante d' indico piropo
E di verde smeraldo insiem dipinto ;
Tra i splendenti color parea nell' oro
Sculto d' Italia il venerabil nome :
E intanto per lo ciel l' aër solcava
Un' aquila divina, a cui sul capo
Tessean misti baleni il formidato
Da tutte genti imperïal diadema :

Ella d'inver la meridiana plaga
Da suoi fati sospintà il vol prendeva.
Tremaro all' alta visione i Franchi,
Entro il pugno tremàr le sciate spade,
Ma gioì il popol tuo sul muro accolto,
E mille fulminò dall' appuntate
Colubrine le morti e dagli scoppii.
Molti nel vallo e molti per le larghe
Maggesi tra le salse onde è l' Isauro
Restaron corpi esanimati, ignudi,
Che ribrezzo movean con le riverse
Faccie e la gora del putrido sangue.
Lieto, in questa, correa per la cittade
Il grido di vittoria, e il forte ovunque.
Tuo propizievol nome iva alle stelle;
Te in Olimpo dicean magno incremento
De l' immortali schiere, e sulla terra
Te condottier, te padre e te felice
Dell' Isaurica gente ausiliatore.
Chiamavan te muro d' acciar perenne
Sugli abissi costrutto, arco di bronzo
Mai non lentato e non frangibil mai,
Spada che vampeggiando apre la notte
E sue lingue di fuoco orrende vibra,

Rocca della città, di sue milizie
Vessillifero eterno e sempre insonne
Guardia locata alle sue sacre porte.
Questi alti nomi allor, queste coglievi
Degne salutazion dal popol tuo
Che copiose ascendevano e incessanti,
Come d' assirio bosco aure odorate,
Allo spirar de rezzo mattutino,
Allor di insigni paramenti e d' avro
Rise il sacrario tuo; allor di mille
Incensier vaporò, dette splendore
Di fiaccole infinite e ricchi e folti
Vide ai fastigii, alle colonne, agli archi
Pender chiari trofei d' armi e bandiere
Salve, e a quest' Inno ancor grazia conserva
Per le italiche ville. Io l' are tue
Più non vedrò, nè dopo corso il fine
Del mortal viaggio, di posar concesso
Mi fia le carni travagliate e stanche
Nel suol dolce nativo in sul ruscello
Di Gènica e alle quete ombre pietose
Degli alti pioppi, ove de' giusti il sonno
Dormòn le lacrimate ossa paterne:
Quanto ancor l' aure spirerò, vedrammi

Il Sol tra forestiere, invide genti
Viver ramingo e in qualche strania fossa
Lasciare il mio cener proscritto : or m' odi,
Beato spirto, e il prego affettüoso
Non respinger da te; quando varcate
Le porte dell' esiglio; io cittadino
Verrò del regno, ove non son tiranni :
Quando una mano al triste ufficio compra
Questo capo infelice avrà nel freddo
Sudario involto e senza duol nè pianto
Peso farammi a povero feretro,
Deh! in mezzo a' miei, della mia polve invece
Resti segno d' amor segno di fede
La devota armonia di questo breve
Carme ed ogni anno al dì festo e solenne
L' odan suonare al tuo sepolcro intorno
E memoria di me tutta non pera.

* È pia credenza de' Pesaresi che il giorno in cui respinsero animosamente l'assalto dell' armi francesi, S. Terenzio, patrono della città, comparisse sulla trincea con in mano uno stendardo.

INNO

A

SANT' ELMO.

Ecco al tepido Sol ringiovenisce
L' alma natura e a guisa di fanciulla
S' inghirlanda di rose e di viole.
Gitta per ogni siepe il biancospino
D' ambra l' olezzo, e il fiore di siringa
Nel color degli amanti si dipinge.
Al mandorlo odoroso e al nuovo timo
Volan le pecchie come grappol dense:
E le lunghe lor trecce i sitibondi
Salci bagnan nel vivo umor del lago.
Ora stagion comincia in cui le basse
Navicelle dal porto osan levarsi:
E lascia i figli e la consorte cara
L' ardito pescatore insofferente

6

Di povertate : al picciol muro appende
Della casetta sua le reti e gli ami,
E fatto mercator cerca le vaste
Foci del Nilo e i regni di Soria.
Pure innanzi al partir l' are devote
Visita d' Elmo ai naviganti amico,
Serti vaghi portando e cere ardenti :
Fidato di recar nel suo ritorno
E serti e cere di più nobil vista.
Ecco all' impulso di propizio vento
S' inturgida la vela : ei varca e il sommo
Già tien del dubbio pelago : ma nudi
E negletti non son, lui dipartito,
D' Elmo gli altari : chè non rado a quelli
Ne vien la famigliuola sbigottita,
Umida gli occhi e pallida le gote :
Da che la moglie pia sul prominente
Balzo i segni avvisò della fortuna :
Dalla region di Noto e di Libeccio
Montar vide le nubi e a mezzo il volo
Parer smarriti li marini augelli :
Quindi ad Elmo si prostra e del possente
Nome fa risuonar l' eco del tempio.

Nè indarno al cittadin delle sideree

Contrade la tremante aura perviene
D' umil preghiera. Chè più volte ai fiacchi
Remigator da truce onda sommersi
Fu prodigo d' aìta e di salvezza.
Più volte sopra lor fe' grazïose
L' eterne intelligenze, a cui dell' etra
Si commiser le sorti e delle stelle
L' armoniche vicende. Al suo dimando,
L' angiol che i fuochi d' Orïon governa,
Spavento dei nocchier, disperse i tristi
Equorei influssi e disgombrò le piogge
Dell' Iadi nimbose ed in lor vece
Dei Gemelli brillar fe' la serena
Assidua luce. Con eburno scettro
Accenna imperïoso ài quattro venti
Nobile un Genio che i furor ne regge,
Gl' impeti ne misura e il vol ne infrena;
All' aërea di lui sede talvolta
Ascese Elmo divino, e quel d' eterni
Fior redimito e chiuso in aurea stola,
Che de' raggi parea del firmamento
Tessuta, incontro a lui mosse i fragranti
Vestigi e il domandò del suo desire:
Il quale udito, scintillar fe' un riso

Di grato assenso ed inchinò lo scettro
Mirando. Si quetâr l' ire de' venti
Sul canuto Ocëano e molli fiati
Di zeffiro spirâr nell' agil poppa.
Ma sovvente ei medesmo innanzi accorso
Ai periglianti nel marin travaglio
Della prossima aïta un certo segno
Porse e dei mesti esilarò lo spirto;
Quindi il chiaror che subito lampeggia
Sull' antenne supreme e lambe e guizza
A quelle intorno con volubil fiamma,
Suo messaggio è creduto e di Sant' Elmo
Vien detto il fuoco e si dirà mai sempre. —
Molta è ragion però se del benigno
Elmo ai devoti simulacri intorno
I peregrin del mare alzan le palme:
E se lacere vele, infranti remi,
Scheggiati rostri e vesti umide e rotte
In votiva ordinanza empion gran parte
Del sacro muro: nè copiose manco
Le pinte tavolette ornano il loco.
Questa ritragge un tempestoso orrore
Di pelago mugghiante in fra gli scogli
O d' Istria, o di Dalmazia, o dell' Egeo,

Dove un afflitto navicel trapassa
Illeso per portento : Altra in su gli occhi
Figurata ti pon deserta spiaggia ,
Su cui discapigliata e lacrimosa
Erra una madre con al fianco i grami
Figliuoletti , che al suo dolor fanno eco.
Vedi colà da negra onda gittato
Sulla sabbia un sommerso , a cui dal lembo
D' una sdrucita vela ascosto è il viso.
Sopra gli vien la donna impallidita
E con trepida man dubbiosamente
Alza la tela ; il guata , il riconosce
E stà nell' atto di cader già fredda
E semiviva in su l' amato estinto.
Ma lo scritto palesa ivi supposto
Come sorvenne a lei l' ausiliatore
Elmo in quel punto, e il naufrago dischiuse
Novellamente al Sol l' erranti luci
Della casta moglier fra i dolci amplessi.
Ridir troppo ne fia quanti son casi
Ivi d' affanno in giubilo conversi ,
E noi sospinge il largo tema. —
Salve
Dei regni della bella eternitade

Inclito cive. Numerose troppo
Son le tue lodi, e non parrà leggiero
Se di tanto splendor poca favilla
Noi raccogliam, sembianti all' avvisato
Mietitor che pei solchi à le granose
Biche costrutto e misurar desia
L' accolta messe: ei move entro li sparsi
Abbondanti manipoli e d' ognuno
Sceglie una colma spica: e noi scegliamo
Fra' tuoi merti così quelli che fede
Porgon di mille inenarrati. Salve,
O bene asceso all' immortal convito,
Salve, o pietoso ne' mortali affanni.
In qual parte raccorre ami tu spesso
Gl' incensi e i prieghi? o quai son terre e prode
Al nume tuo più care? è forse il lido,
Ove su largo poggio entro gagliardo
Castello che del tuo nome fregiasti
Onor ricevi e la soggetta ammiri
Napoli bella e sua marina lieta,
Che d' incontro t' arride e fuor solleva
Le chiomate isolette, a cui per mezzo
D' innumerati schifi e saettie
Biancheggiano le vele? Ami più forse

L' erta costiera che l' armato inchina
Celeste cavalier dal qual difesa
Contro immane dragon fu la donzella,
E dove in foggia di mural balestra
Sul verde balzo e lungo il mar si stende
Genova che le sue marmoree logge
Fa di pensili fior d' arbusti e fronde
Come l' antica Babilonia piene?
Nè già ti prende oblìo dell' umil sabbia
Che la Macra dirrompe e delle azzurre
Onde che il cigno Savonese udiro.
Te supplica, adorando, ivi una gente
Che per alpestri gioghi e per sassose
Ripide chine sue capanne ingiunca:
E col remo alternando asce e bidenti
Vendemmia or le sue vigne e delle apriche
Selve il rigoglio soperchievol tronca,
Or tenta l' Oceàno e trova i regni
Dei dipinti Caìci al mondo estremo,
Seguitando quel solco che primiero
Il temerario Ligure dischiuse.
Te Albenga invoca e te la fertil Nizza,
Che tra i glauchi uliveti in su le fredde
Del precipite Varo acque fronteggia.

Te fra Cariddi acuta e fra i spumosi
Gorghi di Scilla il siculo nocchiero
Temendo e perigliando in cor rappella.
A te l' equorea calma, a te la brezza
Placida del mattino, a te che il grave
Sciroccal soffio a turbinar non prenda
Chiede, pregando, il Calabro pilota:
O ch' ei pel golfo Tarentino insegua
Gli snelli capidogli, o che d' intorno
Delle pomicee ripe erri all' inchiesta
De' ramosi coralli, a bianco petto
Vago monile, mentre portan l' aure
Dalla prossima rupe il molle suono
D' arguto flauto e la sottil fragranza,
Che partesi da' cedri e dagli aranci. —
Queste, o superno, al tuo cospetto sacro
Queste e non altre omai sorgon preghiere,
Sorgono voti dall' Ausonio seno,
Poi che t' invidia il fato aver dal cielo
Cura miglior che d' umili barchette.
Passò la gloria nostra e i dì famosi,
Quando ogni porto ed ogni mar correvano
Temute selve di latine antenne.
Ben sai, ben sai tu nella tarda etade

Mentre il Norico brando alle disfatte
Nazion rendeva spaventevol luce,
Come un Tosco drapel d' Arno le foci
Tenne e sommise le marine intorno.
E vider la Capraja e la Gorgona
Tornar lucente di terribil ferro
Il Pisano navile e d' ampie prede
Carcato sì che n' ebber pompa immensa
I rostrati trionfi. Allor qual prode
Arabo duce sopra il mar sanguigno,
O qual temuto Abencerage in riva
Dell' aureo Beti non cangiò sembianti
Delle trombe Tirene al forte squillo?
Fin per entro le sue torrite alambre
Con subito terror spezzogli questo
I sonni voluttuosi, onde arme intorno
Arme ei gridò fra l' ombre; ed in un punto
Perder si paventò gli almi diletti
Dei tepidi lavacri e le fontane
Giù zampillanti in concavi alabastri,
L' ombre soavi, i profumati unguenti
E d' inaccessi talami le gioje. —
Prossimo segue dei Trion la luce
Boote in cielo e seguitò del pari

Animosa rival del nome Tosco
La Ligure virtù ; ma innanzi a tutti
I suoi concivi lampeggiò qual Sole
Doria che non so dir se prode fosse ,
O magnanimo più. Grave sen' gìa
Dei destin genovesi il suo naviglio ,
E sulla prora sua muta s' assise
La fortuna d' Europa. Un sol pensiero ,
E della patria avea : nè trovò pace
Mai , fino al dì che intera le riscosse
La dolce libertade. Entrâr vittrici
Sue vele in porto. Egli scendea per mezzo
De l' onda popolar grave incedendo
Simile a un Nume : gli guerniva un' elsa
Il fianco , e sulle spalle ampie cadeva
Lo splendor della chioma. Innanzi stette
Ai convenuti padri e lor tai sensi
Disse : o patrizj , o cittadini , è salva
La patria nostra ; io dai Franceschi artigli
E dell' Ispana tirannia l' ò franca ,
Or la serbate voi libera e forte.
M' offre Carlo il diadema ; io sul suo capo
L' onta riverso del colpevol dono.
Libertà non comprende Egli e la spregia :

Nè sa che noi d' Itala madre figli
Le sante gioje conosciam di Bruto.
Tacque : e sull' alma di ciascun più viva
Lampeggiò la letizia. —
In mare immenso
Corriam largo sentier, ma dal proposto
Segno non lunge; poi che tu dall' alte
Tue sedi al generoso, unico gesto
Sorridevi, plaudendo, Elmo divino,
Sì care tieni e sì fomenti e cresci,
Al tuo poter, l' Itale glorie tutte.
Nè dagli altri immortali eri discosto
Certo quel dì che sull' Ionio scesi
Vider con liete ciglia i negri flutti
Di Crissa e l' Azio scoglio e le sassose
Echinadi fumar d' Odrisio sangue.
Chè rivocando a sè gli antichi spirti,
La dispersa sua prole in un restrinse
Italia e da barbariche ruine
Tutta salvò la sconoscente Europa.
Otto vele traean dalla fastosa
Palermo e dalla fertile Messina
I Siculi gagliardi ai quali il prode
Cardona impera; dai latini porti

Dietro il gran Colonnese eran salpate
D' Ostia le genti e di Nettuno in lievi
Agili pini come stral veloci.
Di Liguria venian più che cinquanta
Legni spiegando la vermiglia croce :
E trenta ne sciogliean dal verde margo
Di Partenope bella ai quali indice
Avaro Bazzanese. In prima schiera
Pur nondimanco e più dell' altre assai
Eccelse subblimavano e frequenti
Le Venete galee sembianti a rupi
D' alpi scoscese fra minori altezze
D' erbosi colli. Tutto chiuso in arme
Sulla poppa sorgea dell' ammiraglia
Düodo invitto e simile splendeva
All' astro mattutin , se da la cima
D' un' aërea pendice il scintillante
Bel capo estolle. — O ninfe d' Adrïano
Con le dipinte gondolette a prova
Fendete la laguna e giù versate
Nembo di fior dal ponte di Rialto ,
Perocchè dubbio non è il vincer , dove
Spiega le insegne il veneto valore :
Ed a' suoi duci son guerriere palme

Domestic' arte. —

O gemma d' Occidente,
O bel fior di cittadi, alma Vinegia:
L' immortal Genio dell' Enotria gente
Fuor dell' umili canne e fuor del loto
D' erme isolette ti levò t' assise
Altera sopra l' acque e maestosa,
Lungo portento ai secoli futuri!
Quì di valor, di libertà, di senno
Tutte nazion vincevi e quì ponesti
L' arduo seggio dei mar, novella Roma
Dell' Oceàno. O quanto bella, quanto
Pomposa e ragguardevole risplendi
Pupilla d' Anfitrite! In mezzo ai flutti
Giganteggi superba, e da la lunge
Le dorate tue cupule e le bianche
Torri d' incontro al Sol raggian tal lume,
Qual le imperlate mura e i cristallini
Alberghi del possente angiol che guarda
Dal ciel commesso i procellosi abissi.
Che fù? qual nebbia luttüosa infosca
L' aure serene tue, qual duol ti copre
Come una veste? or chi converte in pianto
La reggia del piacer, chi la moderna

Vaga sede d' Alcìnoo funesta?
Ahi le mille triremi e i trofei mille
Chi t' a rapiti? dove son le insegne
Dei popoli fiaccati, ove i sconfitti
Re feroci e le barbare reïne
A spettacol menate in sulla prua
Dell' alto Bucintoro? ove di Polo
L' ardimentoso pino, allor che i lidi
Sacri del Gange visitasti e i figli
Pacifici di Brama, allor che nuovo
Ciel discuopristi e le lucenti porte,
Onde l' Austro procede? Ahi tutto sparve!
Sepolcral solitudine e profondo
Squallor possiede i ricchi, ardui palagi,
Ove gran prenci e gran monarchi furo
Da liberal patrizio ospiti accolti,
E seder fra suoi pari eragli avviso.
Mute son fatte le marmoree sale
Del Veneto Senato, e più nessuna
Eco ripete la tonante voce
Del togato orator quando librava
Del mondo i fati sull' Adriaca lance.
Deh che val, se tuttora in sui fastigii
De' templi tuoi le trïonfate spoglie

Torreggian di Bisanzio e di Nicea?
Che val se tutte le già corse etadi
S' odono ragionar di tua grandezza?
Ahi sotto l' ugna del difforme augello
Il tuo alato lion senz' alma cade,
Senza onor giace, e nella gola sua
Gli alti ruggiti si quetâr per sempre.
O del latino imperio ultimo seggio,
Gloria suprema della terra nostra,
Venezia, e tu peristi! in sull' avanzo,
Del tuo manto regal poser le sorti
L' Austro predone e l' infedel Britanno! —
Ma una fatidic' aura entro mi spira
Elmo, eterno veggente, e fremer l' odo
Qual bellica armonia che da vocali
Trombe squillando in mezzo al cor rintrona ....
Ecco s' apron l' etadi, ecco lampeggia
Il ver che in esse è chiuso e il caldo ingegno
Ne' reconditi eventi s' infutura ....
Udiste? in sulla fredda Itala polve
Trapassando gridò forte una voce,
Assorgi, il suscitato onor degli avi
Torna e già vola, e già le stelle attinge.
Ricovra tu dalle ruine auguste

La lancia di Quirin, famosa Roma :
Tu il distrutto coviglio in sul Tarpeo
All' aquile componi, e ancor temute,
Venerabili ancor le veggia il mondo
Nelle orifiamme tue spiegarsi al vento.
Sorgete, voi, sul real fiume Insubre,
Sorgete, inclite ville, ed i torriti
Vostri diademi riponete al crine :
E tu fuor delle palme, ove l' ascondi,
Leva la faccia per dolore attrita,
Vinegia, e siedi a signoria dell' acque :
L' eccelse sponsalizie or rinnovella,
Come usasti al buon tempo, e ai flutti avari
L' anel donando di molt' oro adorno,
Al truculento mar ti rimarita.

CANZONI.

7

LETTORE,

Le date poste in capo a ciascuna delle seguenti Canzoni ti daranno spiegazion sufficiente dello spirito col quale le troverai scritte. Così vedrai per te stesso che mentre la causa del popolo greco pendeva incerta, lecito era per soccorrere quella razza gloriosa e infelice di portar voti ed encomii innanzi al trono di tali che riscossero da poi il biasimo e l'indignazione d'Europa.

Un simigliante discorso facciamo per li Sonetti che chiudono questo picciol libro, e in cui spira uno sdegno contro i costumi italiani, il quale oggi, la diomercè, commincia a parere non ben meritato.

Quanto al pregio letterario di queste Canzoni, ci piace

di avvisarti ch' esse furono dettate, quando l'autore osava appena di mettere orma fuor dell' immitazione dei classici, e però ei le avrebbe volentieri messe da banda; se non-chè egli à pensato che non sia inutile alla gloria d'Italia il venir rinnovando di tempo in tempo quel genere grave e nobilissimo di Canzoni che a lei appartiene in proprio, e dal quale i moderni si sono fatti lontani, non sappiamo se per sazietà, o per paura.

1824.

ALLA I. M.

DI

ALESSANDRO I.

PERCHÈ NON RITARDI L'IMPRESA CONTRO
GLI OTTOMANI.

Non riponete l'onorata spada;
Anzi seguite là dove vi chiama
Vostra fortuna.
PETR. *Son*: 82.

I.

Quel desir che i magnanimi avvalora
A l' aspettata in ciel sacra vendetta,
Signor, perchè, perchè non l' arme affretta
Sul furibondo popol de l' aurora?
Qual pensier ti sconforta, o disamora
Della beata impresa?
Odi una fama oltre Ocean distesa,
Che de la nobil gesta è lodatrice;
Vedi la grazia de' superni intesa
Ne la cura di te guerrier felice;
Vedi la man che t' à sortito a l' opra,
Come par da le nubi e come indice
L' alta ruina che a Babelle è sopra

II.

Son nel ciel gloriose e redemite
Di non caduco alloro alme guerriere,
Che in seguir le cattoliche bandiere
Contro il Trace ladron speser le vite;
Queste crucciose omai per le infinite
Barbariche nequizie,
Pregan che ratto il bel trïonfo inizie
E si vinca l' error del secol tristo.
Buglion che tutta Siria e che l' Egizie
Armi percosse nel pietoso acquisto,
Nudasi il petto e le ferite insegna,
Mostra l' elmo e l' acciar devoti a Cristo
E ne' regi sembianti arde e si sdegna.

III.

Quegli che ardiva di Quirin la prole
D' altra Roma donar, d' altro Tarpeo,
E dal lito Cimmerio e dal Lageo
Signoreggiò sin dove à culla il Sole:
Ne l' indignato cor forte si dole
Veggendo aspri tiranni,
Ove l' aquile sue posaro i vanni,
Le ruine calcar del magno impero.
Oh! angoscioso e pigro andar degli anni:
Oh! come tarda a lui ch' odasi il fero
Suon della tuba, che a tenzone appella:
Volgendo nel profetico pensiero
Come Bisanzio sua torni ancor bella.

IV.

Che fai dunque, Signor, che più s' allenta
La tua virtude, e la grand' ira tace?
Lunga stagione omai vittoria giace,
Nè del troppo indugiar ben s' argumenta:
Quella pietà ch' è di valor sementa,
Che al gentil petto umano
Ragionò di Riccardo e Lusignano;
Che di Marco il leon mosse a' ruggiti,
Che vermigli nel reo sangue Ottomano
Fece d' Eusino e di Lepànto i liti:
Quella se or tu respingi e di buon zelo
Non francheggi per tempo e non aiti,
Timida fugge, e si ripara al cielo.

V.

Movati dunque di lassù la voce,
Gli inulti danni, e la comun vergogna:
E de' miglior la nobile rampogna:
Poi l' aspetto de' mali ahi quanto atroce!
Scorgi il lungo furor ch' ai vinti noce,
Scorgi l' empie rapine
E le fiamme e le stragi e le ruine,
Ond' è pur caldo il cener di Patrasso.
Tremanti Vecchiarelli in bianco crine
Vedi trar curvi e catenati il passo:
Vedi vituperare alme fanciulle,
Uccider madri, e fin di sangue, ahi! lasso,
Vedi asperse fumar le inermi culle.

VI.

O generose pugne ! o sacre stille
Di nobil vena ! o ben nudato brando !
Per lo qnal fia sottratto il miserando
Popol di Grecia al ferro e a le faville.
Movi a lui confortar , verace Achille ,
E pongli scudo al petto :
Chè ei vien del seme altissimo perfetto ,
Che a le palme d' onor supreme aderse :
Che il più divino di tutt' arti aspetto
Vide , e le fonti d' ogni vero aperse :
Che d' un cor , d' un ardire e d' una mente ,
Già folgorato in Salamina Serse ,
Di gran sangue macchiò tutt' Oriente.

VII.

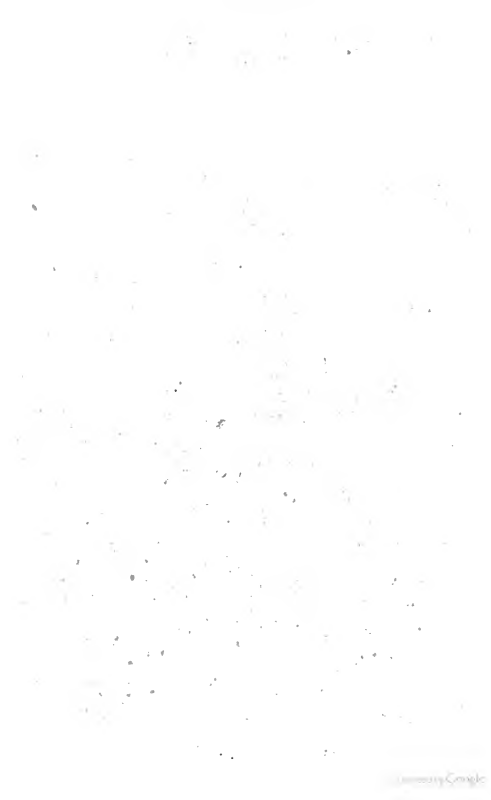
Cotal lampeggia a tue parole un vero,
Ardita mia Canzone,
Che s' altri in fondo al cor lo si ripone,
Ben vedrai riuscir cose onorate.
O lietissima te, quando de' carmi
Al forte suono, ond' ài tue voci ornate
T' avverrà che risponda il suon dell' armi.

* Era in quel torno di tempo avvenuto l'incendio di Patrasso e la strage intera del suo popolo.

1826.

INVOCAZIONE

DELLO STRATEGO DI MISSOLONGI

ALLA MORTE.

Deliberata morte ferocior.
HORAT. Lib. I, *Od.* XXXVII.

I.

Morte di noi t' incresca, e a gli affannati
Miseri che matrigne ebber le sorti
Reca i final conforti
E schiudi lor più riposato albergo.
Ecco de' nostri fati
Alle tue ferree man raccolto è il freno:
Per te pianto terreno
E servil doglia e rea ne giace a tergo,
Poscia che insegni tu come la vista
Dei tiranni si fugge e il ciel s' acquista.

II.

Io 'nvoco Te d' ardite, ultime prove
Certa ministra e di gran gesti amica,
Di valor madre antica,
Termine fisso a temporal cordoglio;
Morte, tu se' quel Giove
Liberator, cui nel supremo die
Le calde voci e pie
Sciolse il Leone a tutta Persia scoglio,
E quel Latin che a libertà s' addisse
Ferocemente e più di lei non visse.

III.

Te non costringe forza e non sommette
Truce stella, o fortuna, o la severa
Necessità, che fiera
Volge il pianto del mondo e dell' abisso.
Indarno, indarno stette
Chi la favilla ricercò sublime
Del Caucaso alle cime
Per cento chiovi d' adamante affisso :
Chè tu l' invida possa e l' infinito
Odio rompesti quali spume al lito.

IV.

Però beato chi nel tuo cospetto
Disdegnando sorride e cor non muta
E con man ti saluta!
Qual è terror, che di grand' atto il pieghi,
Qual senno è mai qual petto
Che a più fiero proposto alzi lo sguardo?
Dunque al negro stendardo
Che pel muto d' Etolia aere dispieghi,
Morte, io fedel mi stringo; or fammi dono
Del tuo valor, se a te giurato io sono.

V.

Ed or di nominanza apri il più degno
Delubro e noi ravvolgi entro la luce,
Che dal ver si deduce,
O di vere virtuti alto suggello:
Impronta col tuo segno
Nostra memoria, e sì ne pianga e scriva
Alcun' anima diva,
Finchè valore arda ne' petti, e bello
E santo il nome della patria suoni,
E vi sia chi d' onor pensi e ragioni.

VI.

Tu del cener trionfa, e quel sen' vada,
Di quà dal suon, che udran le tombe e l' ossa,
Senza onor, senza fossa,
Nudo, sparso, disciolto a tutti i venti;
Pur che ovunque esso cada,
Alle vendette orribili e supreme
Moltiplicato seme
Si faccia, e terra e mare, astri, elementi
Le ajutin sì ch' indi ogni secol l' oda,
E giustizia di Dio lassù ne goda.

VII.

Tu fra il muro e le torri arse e disciolte
Leva il ferale imperio, e quì ti serba
Seggia d' onor superba
E pon trofeo d' orridi teschi incisi.
Quì le membra insepolte
Novera tu, come villan le biche
Delle conserte spiche;
Noi dalle stigie, ingrate acque divisi
Sopra il tuo capo innalzerem spedita
Orma, conversi ai fonti della vita.

VIII.

Oh! vile, oh! miserando, oh! più che zebe,
Chi non pur sè, ma a' tiranneschi artigli
Cede il capo de' figli,
E a brancolar per cieche torri apprende;
Chi altrui volge le glebe,
Altrui le miete e i membri afflitti e grami
Per vigilie, per fami
Strazia; gentile spirito contende
Meglio a fortuna, e sè d' un colpo atterra
Infra l' ampie ruine, ove si serra.

IX.

O Grecia, o suol, ch' io bacio ancora, augusta
Culla d' eroi, madre benigna e pia,
Tutto il mio cor t' invia,
Tutta l' alma ti grida ultimo vale;
O santa, o forte, o giusta,
Il mio sangue ricevi, e in mezzo all' ira
E alla pietà sospira:
Sorgi, vendica noi, sforza il letale
Fato, raccendi i cor, fulmina, piomba
Sugli empii, o sia di te sola una tomba.

* Secondo la invenzione mirabilissima di Eschilo, Prometeo legato sul Caucaso dalla forza e da Vulcano è per ultimo colpito e inabissato dal folgore.

1827.

ALLA I. M.

DI

NICOLAO I°.

PERCHÈ INTRAPRENDA A SCONFIGGERE
GLI OTTOMANI.

Tu se' sagrato in Re, acciochè tu percuota il Popolo d' Amalech.
Pistola di DANTE all' Imp. Arrigo.

I.

Virtù non è che il ciel contenti e fregi
Più dell' alta armonia
Da l' angeliche lingue ai carmi infusa :
E dove fumin l' are e dove sia
Lucente più la maestà dei regi
Quì tra mortali a nobil uopo è schiusa.
Però, forte Signor, gode la Musa
Nostra e s' incuora di parerti innante;
E di parlar quel che più teme il crudo
Trace e il Nil risonante;
E ciò che spera il folgorato, ignudo
Popol che a' dì migliori
Ne' trïonfali onori
Alle palme terrene andò di sopra.
Ascolta : e Lei sul formidabil trono
Ricevi, e d' ogni ver ch' aureo ti scuopra
Lieto raccogli il suono.

II.

Non bella sempre arte di pace splende,
E talvolta è virtute
Infiammarsi di sdegno e stringer l' armi.
Tenor d' opre fatali alcun non mute
Presuntüoso, e mal, se a Dio contende :
Nè tu, per quel che in fondo al petto parmi
Spirar la divinante aura de' carmi,
Nascesti a pigro e sonnacchioso impero :
Non molli fior, non odorati mirti,
Lunghesso il tuo sentiero
Vegg' io, ma lauri e palme, a chiari spirti
Bell' ombra e belle fronde ;
Su per le Pontic' onde
Nanzi a l' aure felici ecco velleggia
Vittoria e spiega i segni e come duce
Spada sostien che al reo Soldan lampeggia
Di mortifera luce.

III.

L' interior pupilla apri e le fiere
Genti che aduni al freno
Scorgi nutrir d' un lungo marte i semi.
Certo, mal lice a te svellerli appieno,
E male il puoi : nè perchè l' alme altere
E degli ozj sdegnose or molci, or premi,
Al grave ardor molta favilla scemi
E i cupidi pensier pieghi retrorso :
Chè duro è men colà di Scilla al flutto
Svolger l' impeto e il corso :
O il Nil gonfio tardar là dove tutto
Sè rinversando piomba
E alle stelle rimbomba.
Per aspre vie che non calcò mai piede,
Per tempestosi mar, ver nuovi segni,
Tra ferro, tra sudor superba incede
La gioventù dei regni.

IV.

Sempre al vertice primo o da fortuna,
O da baldanza arrisi,
Saliro i forti e seggi ebber sovrani.
Là un magnanimo ardir, se ben t' avvisi,
Innalza or tutta e a sommo imperio aduna
La Sarmata famiglia, e tardi e vani
Contra le stanno i frali senni umani,
Chè più lento non vien prevviso telo.
Quel Sol che uguale a cotest' altro ascese
Su per l' Indido cielo,
Sole di gloria, dico, onde s' accese
La dotta Esperia e l' Austro,
Oggi al lucido plaustro
E al nimboso Orïon, Signor, pervenne;
E al Tigri adegua e a le temute arene,
Onde il tuo sacro augello alzò le penne,
Il fatal Boristene.

V.

Che fai dunque, che indugi? ove in sì puro
Cielo cospicua sorge
Bisanzio e geminata onda suggetta,
Fuor d' antichi sepolcri errar si scorge
Stuol d' ombre auguste, e dal merlato muro
L' occhio inviar dell' Emo oltre la vetta,
Com' uom, che al suo dolor soccorso aspetta,
E di lenta pietade altrui rampogna.
Rampognan te, nè sorgi anco, nè voli?
Quanta final vergogna,
Che duri sfregi, che squallor, che duoli
Fien mai, se il cor sostiene,
Che delle Greche vene
Sotto i barbari colpi oltre si bagni
La tua corona; e sorga d' infinite
Tombe un suon che alla terra e al ciel si lagni
Delle virtù tradite.

VI.

Sorgi, l' acqueta omai: per te sol' uno
Cada il furor che sfece
I regni e vinse l' Occidente a prova:
Placa il sangue latino, onde s' infece
Per tutto il mare ed ogni suol fu bruno:
Perchè sen plaude ancor, perchè sen giova
L' Arabo vile, e scherni empii rinnova
Il pastor Cananèo sull' ossa ignude?
Cogli la infranta insegna e il cor rappella
A devota virtude,
Qual la ti piove graziosa stella,
Che sola or tien la cima
Del cielo e ti sublima;
E a tue lanci giustissime la sorte
Librar suprema delle genti à dato.
Or ponvi il brando, e si trabbocchi a morte
D' Asia e d' Egitto il fato.

VII.

Ponvi il ferro, e tuonando esca dal prode
Petto una voce, e mille
Vedrai spade fuggir dalla vagina.
Guerra dai gorghi, ove fu merso Achille,
Guerra risuonerà fino alle prode
Ove salda di ghiaccio è la marina;
E dal suol che le Sveche onde avvicina
A quello che più lune il dì sospira.
Guerra il Daco e l' Armeno e il vagabondo
Scita che i plaustri aggira,
Suonerà guerra con l' Europa il mondo.
Freme indarno e si slaccia
Dalle femminee braccia
Barbaro duce e s' arma al gran conflitto:
Chè la man del terrore il cor gli serra,
E legge, ove che miri, in sangue scritto
Che un maggior Dio l' atterra.

1826.

A CATERINA FRANCESCHI,

VERSEGGIATRICE MIRABILE.

SOPRA UN INNO DI LEI, NEL QUALE È CANTATA L'ARMONIA FISICA E L'ARMONIA MORALE DEL MONDO, E VI SI BIASIMA L'ANTICA DISCORDIA DEGLI ITALIANI.

I.

Giovin destrier, che ambì di Marte i ludi
E d' aspri colpi infermo
Entro i pingui presepii afflitto giace;
Se mentre dal dolor, posando, à schermo,
Ode tromba, che squilli e ai feri studi
Forte risvegli la milizia audace:
Nullo à pensier di pace
E scorda i danni e a le battaglie aspira.
Tal io gran tempo a fortunoso sdegno
Fatto misero segno
E stanco ed egro, al lieto Inno che spira
Dalla vocal tua lira,
O sacra, o nobil Vate, or mi ravvivo,
E dentro me nuovo rifarmi sento:
Chè qual di mele
Sopra l' alma mi corre il tuo concento.

II.

Ogni mio senso il beve e par che al suolo
Si tolga e in più sublime
Etera spazïando si trasforme.
Non però che levarsi osi alle cime,
Le quali tu con sì mirabil volo
Segni di peregrine e lucid' orme,
Tal che l' usate norme
Tutte trascendi e ti fai presso a Giove.
Quì l' infinita provvidenza e l' arte,
Per arricchir tue carte,
Leggi nel volto delle cose, dove
Da tutti i cieli piove
L' alta armonia delle sideree corde;
Io non ho penne a tanto, e sì mi preme
Cura affannosa e morde
Che mi s' atterga ogni onorata speme.

III.

Nè vo' tacer qual mi coloro e fingo
La tua gentil persona,
E di che fregi al mio pensier l' adorno.
De la cara alli Dei Pimplea corona
Cinta t' ammiro e chiusa io ti dipingo
In bianco vel, ch' erra a le membra intorno
E veste il capo adorno,
Poi va sciolto e diffuso al picciol piede:
Tanto è sottil che l' aurea chioma bionda
E del collo la monda
Neve assai trasparere indi si vede.
Quella che un Dio concede
Diva cetra ài da lato e gli occhi accesi
Di soave splendor nel ciel conversi,
A numerare intesi
I lumi di lassù tranquilli e tersi.

IV.

Cotal Grecia vedea su d' una rupe
La Lesboica fanciulla
Assisa star dritto mirando al cielo.
Piangea il misero ardor che da la culla
Sortì fatale, e risuonavan cupe
L' onde del mar sott' essa; or tutta in zelo
Splendeva, or d' aspro gelo
La saettava un fier presagio orrendo.
Ma se ben dell' Argiva in te rinverda
L' állor, nè pregio perda,
Sì che a lodarne il secol nostro imprendo,
Per suon di fama intendo
Che più nobile cor ti ferve in petto:
Nè lo conturba un giovanile errore
Con mal temprato affetto,
Ma tutti i tuoi pensier parlan d' onore.

V.

Ei non forman delusi idolo e nume
D' un volto agro e superbo,
Ma son librati a vol con miglior penne.
E se le discordanti alme d' acerbo
Sermon percuoti e piangi il reo costume,
Ode l' Italo imperio a cader venne,
Io ben so dove accenne
Con le calde paroli e dove guardi;
Segui, spirto gentile, ed apri al vero
Meno angusto sentiero:
Mal de' liberi carmi il vol ritardi:
Vibra di Cirra i dardi,
Ove par ti comandi Italia nostra:
E sol di Lei nel casto ingegno accesa
A tutte genti mostra
Di gemino valor leggiadra impresa.

VI.

Nè perchè il fato è contro e il mondo in [illegible]
A molle servitude ,
Tolto è a femmineo ingegno il parer forte ;
E se in circo lottar fanciulle ignude
L' uso non soffre, e barbara reina
Più non trae l' Amazzonia aspra coorte
A disfidar di morte
Ercole sceso in riva al Termodonte ;
Palpitar può tuttora in niveo seno
Cuor d' ardimenti pieno
Ed apparir scolpite in bianca fronte
Inclite voglie e pronte
E sotto bende star pensier virile ;
Segui , o famosa , e in umil treccia e in gonna
Insegna or tu che è vile
Chi giace ancora e in pigre piume assonna.

VII.

Alla gentil ch' orna i romani lidi
E il cui volto non vidi ,
Sebben del desiderio or ne sfaville ,
Canzon , t' appressa e dille :
Pel caro suon della tua dolce nota
Sa il mio signor , come quaggiù s' adora
Cosa allo sguardo ignota ,
E com' anco per fama uom s' innamora.

1826.

LA GIOVENTÙ.

I.

Fior di mia gioventude,
Qual man ti sterpa, e l' aure amiche e il lume
Sacro t' invola del natìo terreno?
Un biancheggiar di spume,
O di nube che il Sol tremola chiude,
Un notturno baleno
D' estivo ciel durò il buon tempo ameno;
Già sollecita move
Ebe a miglior soggiorno:
E di nembo di rose allegra altrove
Le piagge, e dall' adorno
Nappo soavi altrui dolcezze piove;
Io nell' uman convito
Lacrime bevo, e son di fèl nutrito.

II.

Nè i miei martir temprando
Va l' accesa virtù che parve meco
Pur dalle fasce e in tutto il cor s' infuse :
Quella ond' io porsi al greco
Valore itali serti, e voci alzando,
A suon basso non use,
Ritornar mi sperai d' Alceo le Muse
All' immortal governo
Della bellica lode;
Or, siccom' angue, in fredda piaggia, il verno,
Che più non si disnode
Torpido, e spenga ogni vigore interno,
Stanco al terren mi giaccio,
E percosso d' orror tremando agghiaccio.

III.

Fior di mia giovinezza,
Di che scelti color novo tesauro
Schiuder parevi al bel mattin di vita!
Le quete onde d' Isauro
Mollemente nudrian la tua verdezza,
E una ninfa espedita
Dal terzo giro e di beltà compita
Ne' giardini d' Amore
Te di sua man ripose:
Ahi! perchè il suol le increbbe, e al suo Fattore
Risalendo s' ascose
Poi, come stella entro il crescente albore;
Ben tu disfatto e vile
Giacesti, e sparve il tuo rosato aprile.

IV.

O stagion de' piaceri,
O bel sorriso dell' etade ; o presta
Consigliera d' amor, per sempre addio.
Mai non sarà che vesta
Il perfetto seren de' tuoi pensieri
L' afflitto animo mio,
Cieco albergo di mesta ombra e d' oblìo,
A cui le tue speranze
Negan ridurre il piede ;
Non fa per me bello alternar di danze,
Nè fra notturne tede
Splendor di scene e di regali stanze,
Nè i più soavi spirti
Del cor nudrire in tra fontane e mirti.

V.

Su per queta marina
Come destro naviglio anzi a buon vento,
O innamorato augel per lieto bosco :
Tale in vario contento
Corsi l' età che più al diletto inchina :
Or son converse in tosco
Tutte sue gioje, e maculato e fosco
Dell' ombre della morte
Il mio pianeta io veggio ;
Lasso ! a cui duol di mia cangiata sorte ?
A qual fedele io chieggio
Che di viva pietà m' apra le porte ?
Cui del mio mal ragiono ?
Solo, deserto, ignudo in terra io sono.

VI.

Deh! perchè al vuoto regno
Calar m' indugio? omai stelle e fortuna
Non varran congiurate a tormi pace!
Ch' ivi non duol s' aduna,
Non offende timor, non puote sdegno:
Ivi quel cener giace
Che importuno e dispetto il Sol mi face:
Mescolerà natura
Nostri elementi primi;
E se ragiona in Lei provida cura
Ben avverrà che stimi
Nova d' essi ritrar nobil fattura:
Poi che la cara parte
Di lor tanto onorò la sua bell' arte.

VII.

Il rio malor che vinse
Quelle membra leggiadre, e lor beltade
Tutta consunse come Sol vapori,
Alle buje contrade
Me stesso or preme, e il sen m' agghiaccia, e tinse
Già di mortal colori
L' adre mie guancie. Oh nuovi almi favori
Del placato destino,
Oh ben compiuta speme!
Giovani ambo e infelici un par cammino
Facciam nell' ore estreme:
Alle quali ogni più ch' io m' avvicino
Sento scemar l' affanno
Di sua partita e ristorarsi il danno.

VIII.

Flebil voce che spira
Un' arcana mestizia e move brama
Dolce di pianto, al cor suonami spesso.
Forse ch' Ella mi chiama
Tuttor pietosa e del mio mal sospira:
Quindi a Lei fu commesso
L' ore affrettar per ch' io le voli appresso.
E forse (oh! che mi spero)
Nel dubbio varco è duce:
E dall' alto m' arride, e fia leggiero
Schivar con Ella il truce
Gorgo di Lete e l' infernal nocchiero;
Chè accenderà di zelo
Il mio pentire e farà forza al cielo.

IX.

Canzon, l' ultimo suono
Sei d' una giovin lira, e sembri voce
Di pellegrin che goda
Cantar suoi mali, e passi e più non s' oda.

SONETTI

SUI MONUMENTI DI SANTA CROCE IN FIRENZE.

Ingenio stat sine morte decus.
PROPER., l. III, El. 2.

ALLA SIGNORA CONTESSA

CAROLINA EUGENJ

A PISA.

La povertà d' ogni mia cosa non tollera ch' io dimostri altrimenti al mondo il pregio e la riverenza grande in che ò la Signoria Vostra, se non con l' indirizzarle questi versi, che parlano della sua Firenze; dico parlano di quella, trattenendosi nelle lodi d' un edificio venerando e nobile, il quale va forse innanzi ai molti altri bellissimi, che si ammirano colà. E per vero, nessun di essi può vincere di grandezza illustre e di splendore sacro la Chiesa di Santa Croce: e io non so, pregiatissima Signora, quale tempra di animo fredda, rimessa e nutrita il più che si voglia nella infingarda lascivia dei tempi, non sentirà muovere entro sè alcuna favilla di affetti alti e soavi e italici veramente, se ponga il piede in quella basilica, e ad una rivolta d' oc-

chi riconosca in ciascun suo lato i sepolcri de' più insigni e maravigliosi intelletti della nazione, il che vuol dire del mondo.

Non sembra egli, che la fortuna quasi rapattumata coi buoni, o sdimentica in ciò della guerra impresa contro la dolce Italia, abbia raunate di differenti luoghi e riposte in sede magnifica quelle ceneri, perchè gli sproni della virtù fossero a un tempo solo maggiormente numerosi e gagliardi al cuore? Nè meno bello, o meno proficuo pare a me il considerare la santità del luogo, ritraendosene fra molti altri, questo morale sentimento: essere la tomba de sommi uomini degna di alcuna maniera di religione e doversi inchinare le ossa loro devotamente. Il perchè io stimo che quei singolari lumi di tutte le umane generazioni molto si rallegrino, moltissimo si esaltino vedendo collocati i sepolcri loro sotto il manifesto e prossimo sguardo di Dio; con ciò dimostrandosi di quale altezza e singolarità di gloria vengano meritati per le faticose vigilie e per li durati oltraggi della fortuna soperchievole e dell'orgoglio invidioso, a cui giova sopraffare i pregi dell' intelletto col bagliore delle ricchezze, o le preminenze del sangue, o la dignità degl' incarichi, o il fasto delle onoranze: avvegnachè queste ultime più non seguitano la virtù e la sapienza, a cui furono sortite, ma vengono incontro a sì fatti uomini e per opere tali, che qual premio dovrebbono giustamente ri-

scuotere, conoscelo Iddio. Con simiglianti pensieri, mentre io mi facea a consolare le mie avversità nella vostra Firenze, spessissimo mi riduceva tra quelle benedette pareti di Santa Croce, dalle quali, nè una volta pure mi avvenne di uscire con la mente, e con l' animo non ricorretto e riacceso a più degne opere. Che anzi io non sapea procacciare medicina meglio accomodata al dolore gravissimo, che mi combatteva: e levato sopra me da quell' indistinto di umano e divino, pareami, io non sapea come, venire trasportato nel tempio medesimo della virtù e della gloria. Certo, mi tornava a gran bene il dimenticare la vita presente lacrimosa e manchevole, e il pregustare con l' intelletto i piaceri dell' immortale, entro cui (perchè il cuore del misero trova sè stesso dovunque) offerivamisi al pensiero un celeste spirito, il quale, se affetto, o memoria alcuna di quaggiù sorvive con noi, è ricordevole molto di Voi e di me, e ci ama entrambi sublimemente. Ma ecco la penna trascorre, e fuor d' ogni termine di pietà si pone al rischio di riaprire la fonte delle vostre lagrime. Ma forse vi parrebbe leggier peccato, se vi deste a considerare a cui di presente scrivo, e quanto sia vero che il cuor pieno si versa per tutto. Rimane ch' io caldamente vi preghi a accettare di buon viso questi versi: e quando io non possa averne speranza in riguardo alla povertà e ruvidezza loro, almeno li renda graziosi il nome di que'

grandi di cui ragionano, e facendo pregio al molto desiderio che li accompagna, nel quale sentirete racchiuso ogni affetto più sacro e più sollenne per l'uomo

Della S. V.

Obbligatissimo Servo ed Amico

T. MAMIANI DELLA ROVERE

Torino li 20 Novembre 1826.

SULLA TOMBA

DI

NICCOLÒ MACCHIAVELLI.

Spirto sovrano che in facondi, eterni
Fogli, e al gran lume de' latini eventi,
Dolce nel patrio amor l' alme governi
E tutte infiammi a libertà le menti:
Qual pari a te, se la civil discerni
Arte di far beate umane genti:
O del cor di tiranno apri gli interni
Moti e gli empii di regno avvolgimenti!
Pur grave tosco e reo la tua parola
Stillar si disse, e mal d' utili apristi
Colpe e d' illustri scelleranze scuola;
Non sapèi tu ch' ivi a scaltrir la pronta
Alma, ogni tempo, foran corsi i tristi,
Poi sopra te n' avrian gittata l' onta?

SULLA TOMBA

DI

VITTORIO ALFIERI.

Chi è costui che il sofoclèo raccoglie
Onor tardato alla Romulea gente,
E a sue muse spirando alta, possente
Voce da reo sopor gli animi scioglie?
Tra molli arti patrizie, onde si toglie
Il bello ardire? e in vecchie etadi e lente,
Onde il pensier di giusta ira fremente,
Onde le affisse al cor libere voglie?
Salve, o dell' opre valorose e sagge
Degno cantor, degnissimo di lui,
Che in Cesare affrettò la man di Cloto!
Aih! perchè pari in ciò, ch' esso non tragge
Util dal ferro, e il suon de' carmi tui
Negli italici cor rimbomba a vuoto.

II.

Chiaro spirto e felice, a cui fortuna
  Morir concesse entro l' amate braccia,
  E stretto alla pietosa, umida faccia
  Coglier del duol le stille ad una ad una:
Io non so del morir tristezza alcuna,
  Ch' ottimo zelo assai mite non faccia,
  Nè tanto quella i sciolti membri agghiaccia,
  Quanto fuoco d' amor l' altro v' aduna.
Amor gli occhii ti chiuse, amor le porte
  T' apperse lieve alla seconda vita,
  E un soave languir ti fea la morte.
Lasso! dinnanzi a me nel ciel salita
  È la mia donna, e tenebrose e torte
  Lasciò le strade della mia partita.

SULLA TOMBA

DEL LANZI.

Questi dal sonno dell' etati prime
 Una gentil svegliò patria favella,
 Con gran parte del vero, onde s' abbella
 L' Etrusca istoria, cui vecchiezza opprime;
Ed insegnò pur questi a che gran cime
 D' onor per tempo andò famosa e bella
 L' Itala Donna ch' ora è fatta ancella,
 E sol del nome riverenza imprime.
Dunque e decreto à il ciel che a duro fato
 Scenda rapida più gente cui giovi
 Montar veloce a glorioso stato?
Vechii fasti che son, se ristorarli
 Non puote l' uomo? .... ah! sorgi e ti commovi
 Dolce mia patria sì, ch' io il ver non parli.

SULLA TOMBA
DI
GALILEO.

Nuovo l' umana ardita navicella
Su per l' acque del ver corre viaggio,
Te duce, o Sofo, e il bel nitido raggio
D' esperienza è la polar sua stella.
Nè il cocchio della luce or rinovella
Corso e fatica, e di Feton non saggio
Scorda la terra omai l' antico oltraggio
Fatta del Sol con gli altri mondi ancella.
E in quel fisso splendor ch' ombra non pate
Sembrò il trono levarsi, in cui si veggia
Aprir filosofia la sua beltate;
Nè più si celerà quel ch' è palese
Quaggiù di Lei, nè scuoteran sua seggia
Anime losche e d' ignoranza offese.

SULLA TOMBA

DEL FILICAJA.

(Questo Sonetto veniva composto al tempo che i Russi conquistavano tutte le spiagge del Mar Nero, e proseguivano vittoriosi fin sotto le mura di Adrianopoli.)

Di vergin musa e pia caldo, pudico
Alunno, or doppia il gaudio, or pon dal cielo
Mente e rappella in tuo pensier lo zelo,
Che al reo popol lunato arse nemico.
Pon mente, prego, e vedrai lume amico
Rider lungo l' Eusino e in negro velo
L' Asia che piange e stretta in mortal gelo
Presso è a compier de' saggi il voto antico.
Ma qual fia lode a valor tanto, e dove
Spira il carme guerrier ch' Austria e il Polono
Folgore accese a le mirande prove?
E scoppiò sopra i cor sembiante al suono
D' eterea tromba il dì feral che move
Anzi al carro di Dio tra fiamma e tuono?

SULLA TOMBA

DI

MICHELANGELO.

O a figurar tu la perduta gente
  Fiero t' accinga e gli altri spirti onesti,
  Dal novissimo suon riscossi e desti
  Nella presenza del maggior possente :
O la faccia dell' uom che le redente
  Tribù movea, quasi a parlar s' appresti
  Per te dal marmo : o in Vatican s' arresti
  Per te confusa di stupor la mente :
Di triplice virtute offri sì pari
  Gli esempii, e sì divina arte v' adopri
  Che dubbio è dir dove più grande appari ;
E sol puoi tu mentre in caduco velo
  L' immenso mar d' ogni bellezza scopri
  Degnamente sortir nome dal cielo.

II.

Si vantin Fidia e Policleto a prova
Dello scalpel che vita ai marmi infuse:
E poi che dentro a' suoi color la chiuse
Plaudasi Apelle d' eccelenzia nova:
Con essi Apollodor sue laudi mova
Perchè in templi e in teatri arte diffuse
Miranda, e sì l' alzò per vie non use
Che certo spazio a più volar non trova:
Sol tu di Fidia, Apollodoro, Apelle
Le virtù sparse e volte a vario segno
In te congiungi e non men chiare e belle.
Unico mostro! e qual dall' arse arene
Ai ghiacciati Trïon, qual seppe ingegno
Tutta in sè rinnovar l' antica Atene?

SULLA TOMBA

DI

LEONARDO BRUNO ISTORIOGRAFO.

Bruno, ben certo io son che a te non duole
Nel sepolcral tuo letto il greve sonno;
Itale ciglia omai che veder ponno
Di grande, o che narrar forti parole!

Popol vedevi tu le audaci scuole
Frequentar di Bellona, e mastro e donno
Dell' arti ancor, che il grande imperio alzonno
E fer viaggio col cammin del Sole.

Oh! se gli occhii or levassi, e in tresche in scede
Starsi ed al patrio onor viver ribello
Scorgessi il novo tralignato erede:

Nè sue piaghe avvisar, nè sentir l' onte
De' ceppi! .... ah! dormi e fa del chiuso avello
Schermo securo all' onorata fronte.

SUL MONUMENTO

DI

DANTE.

Pace (io dal cor gridava) o ghibellina
Ombra sdegnosa, già qual debbe onora
Te la tua patria, anzi qual dio t' adora
E le reliquie tue devota inchina.
Pace (udii che rispose) alla meschina
All' abietta dirò che bacia e infiora
Le sue catene e in turpe atto dimora
D' ultima ancella, ove sedea regina?
Aih ! sì fatta è Firenze? e ugual lignaggio,
Ugual cielo sortir meco i suoi figli,
Questi codardi che non fur mai vivi?
Questi varii da me d' opre e consigli,
Lenti, oziosi, timidi, lascivi?
Oh possanza di tempo e di servaggio!

INDICE.